DISUGUAGLIANZE

POVERTÀ E CRESCITA DELLE DISUGUAGLIANZE IN ITALIA DI FRONTE ALLE EMERGENZE GLOBALI DEGLI ULTIMI ANNI

SETTEMBRE 2022

OSSERVATORIO TERZOMILLENNIO

UIL

EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali

INDICE REPORT

1. Povertà assoluta e relativa 4
2. L'inarrestabile concentrazione della ricchezza (il Rapporto Oxfam) 10
3. Disuguaglianze retributive in crescita 12
4. Inflazione e potere d'acquisto 17
5. Progressività e riforma del prelievo fiscale 20
6. Patrimonio immobiliare e tensione abitativa 24
7. Disparità di genere, demografia e natalità 29
8. Accesso ai servizi sanitari e tutela della salute 33
9. Centralità e vulnerabilità della condizione giovanile 38

INDICE APPROFONDIMENTO

1. Occupazione, contratti di lavoro e retribuzioni 43
2. La vulnerabilità occupazionale dei giovani: il quadro territoriale 57
3. Istruzione e dispersione scolastica 64
4. Accesso ai servizi sanitari e tutela della salute 71
5. Servizi educativi per la popolazione 0-3 anni 78
6. Infrastrutture digitali 82

DIRITTI E DISUGUAGLIANZE

PierPaolo Bombardieri
Segretario Generale UIL

Abbiamo scelto come tema centrale del nostro 18° Congresso nazionale il tema dei **diritti** e delle **disuguaglianze**.

Il nostro è un Paese fortemente diseguale, per territorio, genere ed età. Differenze che mortificano il presente delle persone e ne privano il futuro.

In realtà sono differenze che interessano l'Europa ed il globo, basti pensare alla iniqua distribuzione della ricchezza, a quella forbisce costantemente in crescita tra ricchissimi e poveri.

Compito di un Sindacato serio e Confederale è il contrasto alle disparità ed alle ingiustizie, l'impegno per dare pari opportunità a tutti indistintamente e per l'esigibilità dei diritti, a cominciare da quelli primari e costituzionalmente garantiti spesso negati o incompiuti.

Siamo al lavoro per costruire un Paese diverso, più equo e moderno, per cambiare il modello di sviluppo, che metta finalmente al centro la sostenibilità sociale.

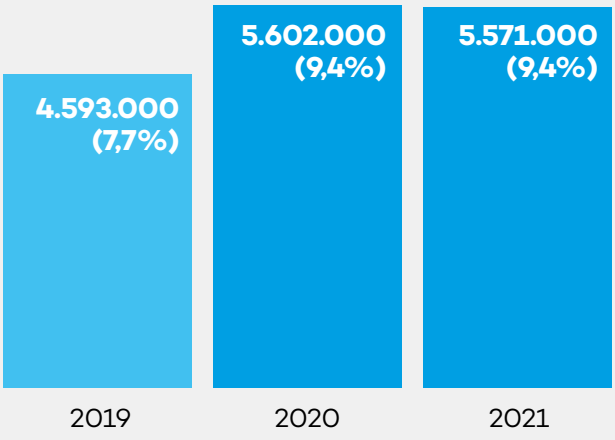
Un Sindacato delle persone ha il dovere, dalla fiera di Bologna, di partire proprio da una lotta senza quartiere alle tante, troppe, intollerabili disuguaglianze.

1. POVERTÀ ASSOLUTA E RELATIVA

2021: CRESCITA RECORD DEL PIL MA NESSUNA FLESSIONE SUL FRONTE DELLA POVERTÀ

Dopo la forte flessione di tutti i principali indicatori macroeconomici determinata nel 2020 dallo shock pandemico, il 2021 ha rappresentato un anno record per la ricchezza nazionale, che – anche per un "effetto rimbalzo" – ha registrato una crescita del PIL del +6,6%.
Tale positivo andamento, che ha in larga misura recuperato le perdite del 2020, non ha tuttavia interessato trasversalmente l'economia e il mercato del lavoro, lasciando ai margini della ripresa la fascia della popolazione più debole e vulnerabile che, più delle altre, ha pagato in prima persona i dirompenti effetti negativi della pandemia.
Le disuguaglianze – tra le fasce sociali, le generazioni e le aree del Paese – risultano invece in forte crescita, delineando il profilo di una realtà in cui progressivamente la ricchezza e l'accesso alle opportunità si concentrano nelle mani di pochi, mentre si estende la fascia dell'esclusione e del disagio materiale e sociale.
L'indicatore che sintetizza e sottolinea con forza quanto sopra affermato è dato dal numero delle famiglie e degli individui in povertà assoluta, ovvero caratterizzate da "un livello di spesa per consumi così basso da non garantire l'acquisizione dei beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile": nel 2020, secondo l'ultima indagine ISTAT, le persone povere in Italia sono aumentate di oltre 1 milione di unità (da 4.593.000 a 5.602.000), restando di fatto invariato tale valore anche nel corso del 2021 (5.571.000), evidenziando come a fronte di una dinamica espansiva non vi sia stato alcun apprezzabile beneficio in termini redistributivi; anche l'incidenza delle persone povere sul totale della popolazione non ha registrato alcun miglioramento (attestandosi sul 9,4% sia nel 2020 sia nel 2021, dopo il forte balzo in avanti rispetto al 7,7% del 2019), assumendo una dimensione sempre meno tollerabile in termini etici e di pace sociale.

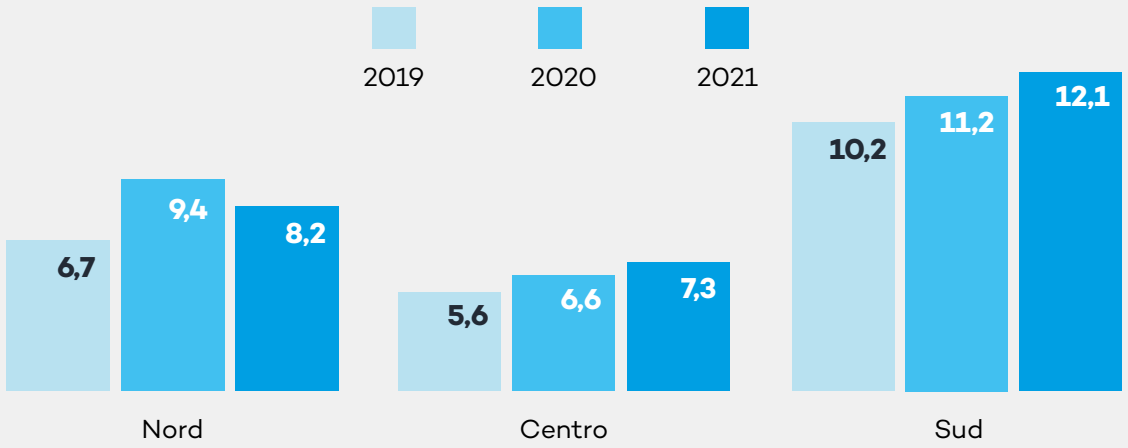
Persone in condizione di povertà assoluta in Italia.
Anni 2019-2021. V.A. e %



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat.

Accanto al dato aggregato a livello nazionale, particolare preoccupazione desta l'approfondimento per macroarea, dove emerge come, dopo l'impatto trasversale dello shock del 2020, la "ripresa" abbia ridotto il numero dei poveri soltanto al Nord, mentre nelle regioni del Centro e in quelle del Sud la diffusione della povertà assoluta risulta nel 2021 addirittura superiore a quella del 2020, incrementando una distanza già molto marcata nel periodo pre-pandemico: nel 2021, infatti, l'incidenza del numero delle persone in povertà assoluta, pari al Sud a ben 2.455.000 unità, raggiunge in quest'area il 12,1% (era dell'11,2% nel 2020 e del 10,2% nel 2019), a fronte del 7,3% al Centro e dell'8,2% al Nord, che vede peraltro diminuire di oltre un punto percentuale tale componente (era pari al 9,4% nel 2020).

Incidenza delle persone in condizione di povertà assoluta per area geografica in Italia.
Anni 2019-2021. Valori %



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat.

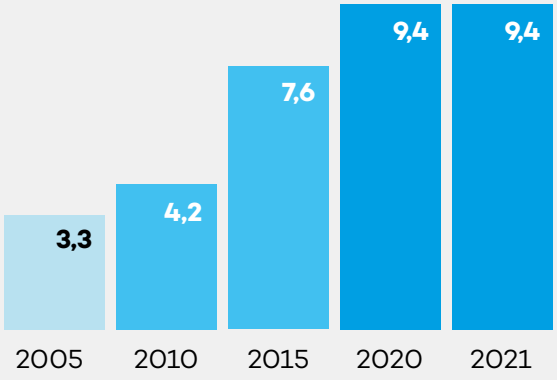
TABELLA **Famiglie e individui in povertà ASSOLUTA* in Italia per macroarea territoriale. Anni 2019-2021, valori assoluti e incidenza % sul totale**

	2019		2020		2021	
	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale
Persone povere	**4.593.000**	**7,7**	**5.602.000**	**9,4**	5.571.000	**9,4**
Nord	1.860.000	6,7	2.554.000	9,4	2.255.000	8,2
Centro	663.000	5,6	788.000	6,6	861.000	7,3
Sud	2.071.000	10,2	2.259.000	11,2	2.455.000	12,1
Famiglie povere	**1.674.000**	**6,4**	**2.007.000**	**7,7**	**1.960.000**	**7,5**
Nord	726.000	5,9	943.000	7,6	835.000	6,7
Centro	242.000	4,5	290.000	5,4	299.000	5,6
Sud	706.000	8,6	775.000	9,5	826.000	10,0

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

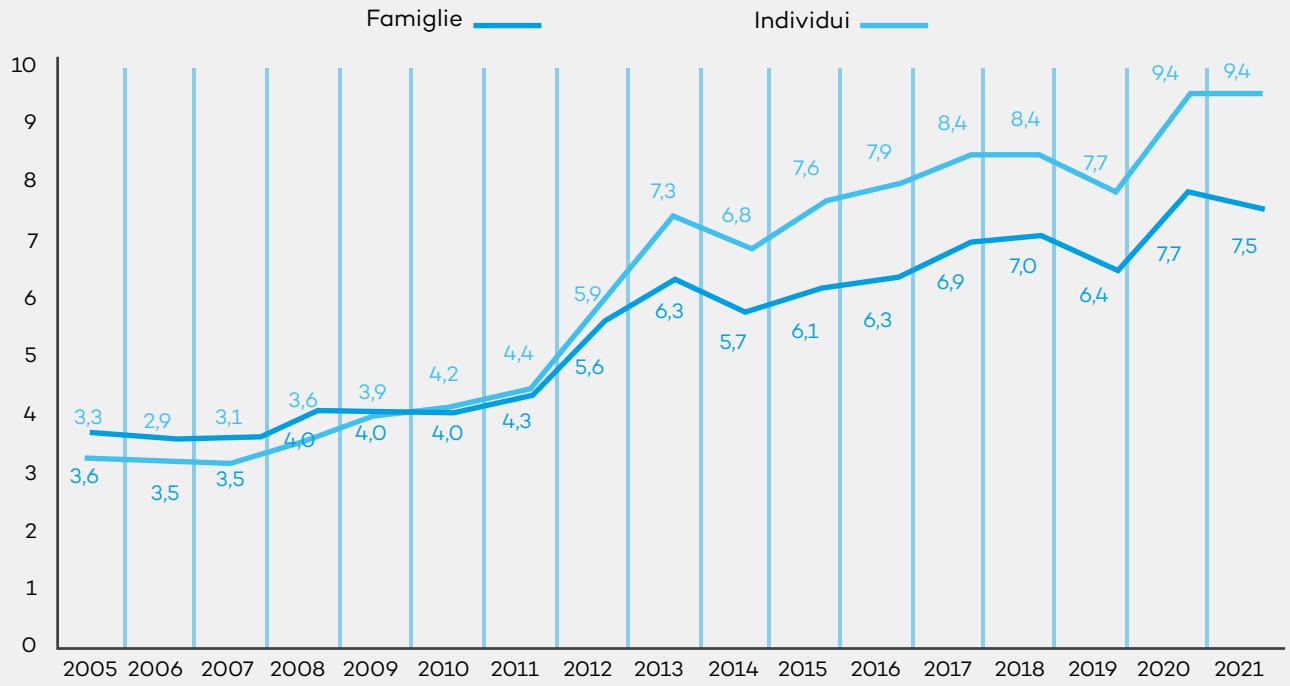
Ancora più significativa risulta infine l'analisi di medio-lungo periodo, dalla quale si evince con assoluta chiarezza la progressiva marginalizzazione di quote crescenti della popolazione italiana negli ultimi venti anni, in linea con la copiosa produzione scientifica sui processi di concentrazione della ricchezza e sugli effetti dell'automazione e del machine learning sul mercato del lavoro, di fronte a cui la politica appare ancora largamente incapace di definire risposte di sistema in grado di coniugare innovazione, equità e qualità lavorativa e sociale per l'intera popolazione. Negli ultimi venti anni, infatti, il numero degli individui in condizione di povertà assoluta in Italia è quasi triplicato, passando da 1,9 a 5,6 milioni; analogamente la loro incidenza è passata dal 3,3% del 2005 al 4,2% del 2010, al 7,6% del 2015 al 9,6% dell'ultimo biennio, evidenziando la natura strutturale di un fenomeno che non può in alcun modo essere affrontato con il solo strumento dell'assistenza o della solidarietà, ma che deve trovare nuove e più coraggiose risposte nella redistribuzione del lavoro e della ricchezza (ad esempio, attraverso la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione).

Incidenza delle persone in condizione di povertà assoluta per area in Italia. *Anni 2005-2021. V.%*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat
*sono considerate in povertà assoluta le famiglie e le persone che non possono permettersi le spese minime per condurre una vita accettabile. La soglia di spesa al di sotto della quale si è assolutamente poveri è definita dall'Istat attraverso il paniere di povertà assoluta. Questo comprende l'insieme di beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali (ad esempio le spese per la casa, la salute e il vestiario). L'entità delle spese varia in base alla provenienza geografica, alla numerosità della famiglia e all'età dei componenti.

TABELLA **Famiglie e individui in POVERTÀ ASSOLUTA* in Italia. Serie storica 2005-2021 (valori per 100 famiglie o individui)**



Fonte: Istat, indagine sulle spese delle famiglie

TABELLA **Povertà RELATIVA* in Italia per macroarea territoriale. Anni 2019-2021, valori assoluti e incidenza % sul totale della popolazione**

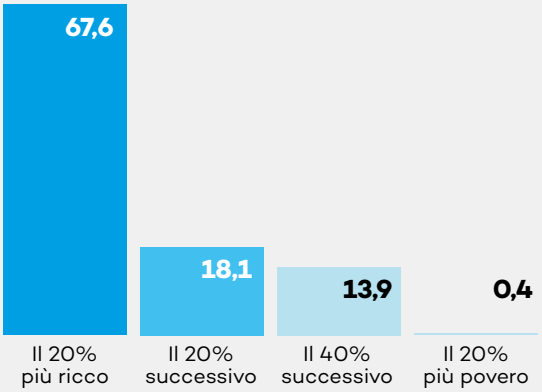
	2019		2020		2021	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
Persone povere	**2.971.000**	**11,4**	**2.637.000**	**10,1**	**2.895.000**	**11,1**
Nord	843.000	6,8	783.000	6,3	808.000	6,5
Centro	389.000	7,3	339.000	6,4	368.000	6,9
Sud	1.740.000	21,2	1.516.000	18,4	1.719.000	20,8
Famiglie povere	**8.834.000**	**14,7**	**8.047.000**	**13,5**	**8.775.000**	**14,8**
Nord	2.394.000	8,7	2.392.000	8,8	2.467.000	9
Centro	1.155.000	9,7	1.058.000	8,9	1.181.000	10
Sud	5.285.000	25,8	4.597.000	22,7	5.128.000	25,3

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat *La stima della povertà relativa si basa sull'uso di una linea di povertà che definisce "povera" una famiglia di due componenti con spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite.

2. L'INARRESTABILE CONCENTRAZIONE DELLA RICCHEZZA (IL RAPPORTO OXFAM)

Lo shock pandemico, che ha determinato sconvolgimenti profondi nei comportamenti sociali e nell'economia, ha contribuito a determinare un'accelerazione nei processi di concentrazione della ricchezza. La crisi sanitaria e la conseguente recessione economica non hanno infatti colpito in misura omogenea i diversi settori produttivi ed i gruppi sociali, incidendo in misura più marcata sui segmenti di popolazione strutturalmente più vulnerabili quali famiglie con figli minori, le donne, i lavoratori precari e con basse qualifiche, nonché quelli dei servizi "non essenziali" colpiti dal lockdown e solo marginalmente riconvertiti al lavoro "da remoto" (come la ristorazione, il turismo, ecc.).
Si tratta tuttavia di dinamiche che hanno accelerato e amplificato processi già in atto da molti anni, ma che continuano a non ricevere la dovuta attenzione da parte della classe politica: secondo l'ultimo rapporto Oxfam, a fine 2020 il 20% più ricco degli italiani deterrebbe oltre i 2/3 della ricchezza nazionale (67,6%), il successivo 20% (quarto quintile) sarebbe titolare del 18,1% della ricchezza, lasciando al 60% più povero appena il 14,3% della ricchezza nazionale.
Allo stesso modo, secondo Oxfam, la ricchezza dell'1% più ricco degli italiani (pari al 22,2% del totale nazionale), varrebbe oltre 50 volte quella detenuta dal 20% più povero; mentre il 10% degli italiani più ricchi possiederebbero oltre 6 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione.
Nei mesi della pandemia (tra marzo 2020 e novembre 2021) il numero dei miliardari italiani che compaiono nella Lista Forbes è inoltre passato da 36 a 49, con una ricchezza netta complessiva pari a 185 miliardi di euro, in crescita del 56% (in valori reali) rispetto a marzo 2020 (+66 miliardi): una ricchezza superiore a quella del 30% degli italiani più poveri (circa 18 milioni di persone adulte).

Distribuzione della ricchezza in Italia secondo il rapporto OXFAM per quintili di popolazione.
Valori % - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Oxfam

3. DISUGUAGLIANZE RETRIBUTIVE IN CRESCITA

I REDDITI MEDI DEI DIRIGENTI PARI A QUASI 10 VOLTE QUELLI DEGLI OPERAI

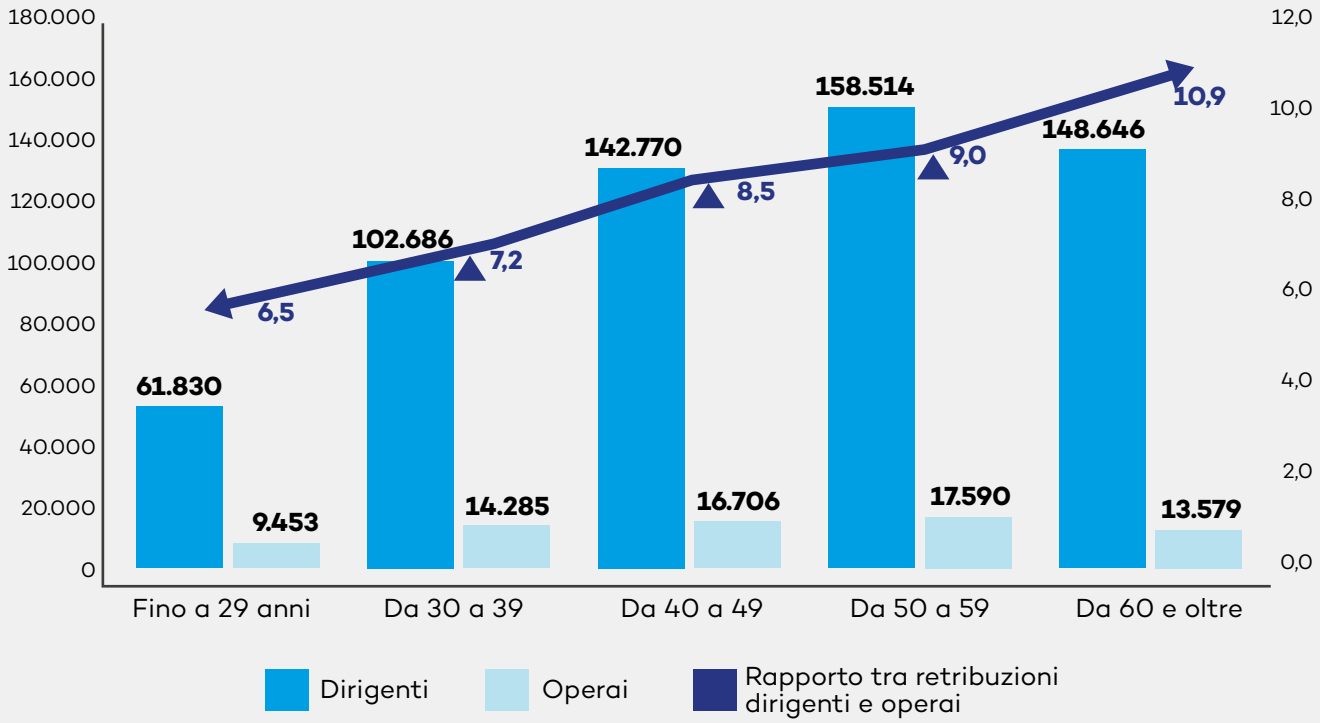
I dati relativi alle retribuzioni lorde medie annue dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo (fonte Inps) mostrano come nel nostro Paese quella di un dirigente, pari nel 2020 (ultimo anno disponibile) a 147,3 mila euro annui, sia pari a quasi 10 volte quello di un operaio (14,8 mila euro), con una progressione di crescita costante negli ultimi anni ed un forte balzo in avanti proprio nell'anno della pandemia.
Il gap retributivo cresce inoltre all'aumentare dell'età anagrafica dei lavoratori: se, infatti, tra gli under30, le retribuzioni dei dirigenti risultano pari a 6,5 volte quelle degli operai (61,8 mila euro contro quasi 9,5 mila), tra gli over60enni tale rapporto arriva a 10,9 (148,6 mila euro annui per i dirigenti e 13,6 mila euro per gli operai).
Allo stesso modo il compenso di un dirigente all'apice della carriera (indicativamente tra i 50 e i 54 anni) risulta pari a 2,4 volte quello di un collega under30, mentre tra gli operai la speranza di un "miglioramento retributivo" risulta notevolmente più bassa, attestandosi a 1,5 (da 11,8 mila a 17,8 mila euro).

TABELLA **Retribuzioni medie annue dei lavoratori dipendenti per qualifica professionale. Anni 2016-2020, valori assoluti e var.% 2020/2016 (nominali e reali)**

	2016	2017	2018	2019	2020	Var. % 2016	
						Nom	Reali
Operai	16.275	15.996	16.102	16.284	14.775	-9,2	-11,9
Impiegati	24.655	24.797	25.104	25.333	23.965	-2,8	-5,7
Quadri	62.719	62.903	63.840	64.574	63.971	2,0	-1,1
Dirigenti	141.526	142.678	145.747	147.756	147.330	4,1	1,0
Totale	21.800	21.548	21.725	21.945	20.658	-5,2	-8,1
Compensi dirigenti/operai	**8,7**	**8,9**	**9,1**	**9,1**	**10,0**	**-**	**-**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

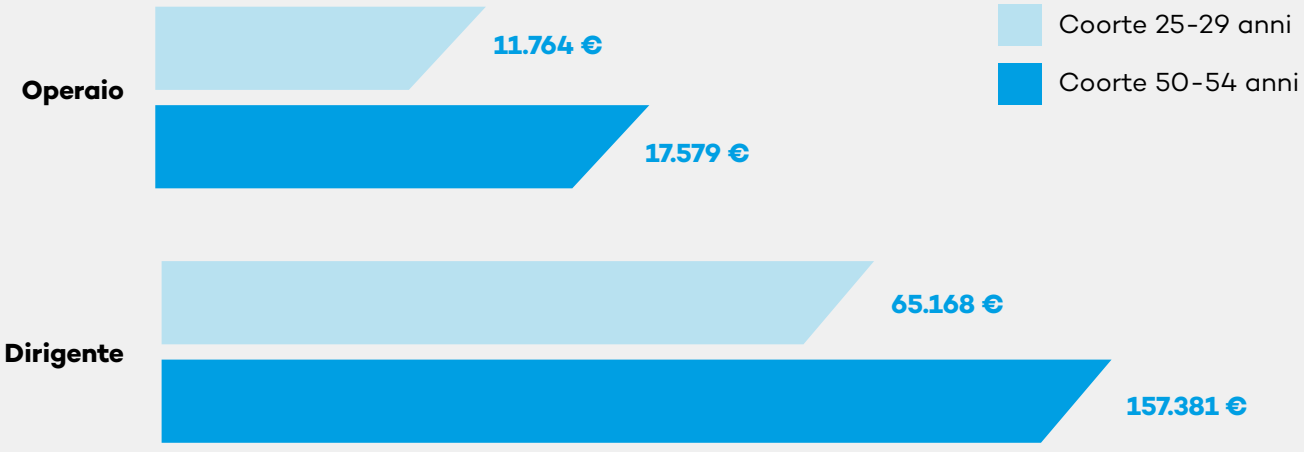
TABELLA **Retribuzioni di dirigenti e operai a confronto per fasce di età nel settore privato non agricolo. Anno 2020, valori assoluti in euro**



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

Confronto tra l'ammontare medio delle retribuzioni di dirigenti e operai nelle fasce di età 25-29 anni e 50-54 anni nel settore privato non agricolo.

Anno 2020, valori assoluti in €

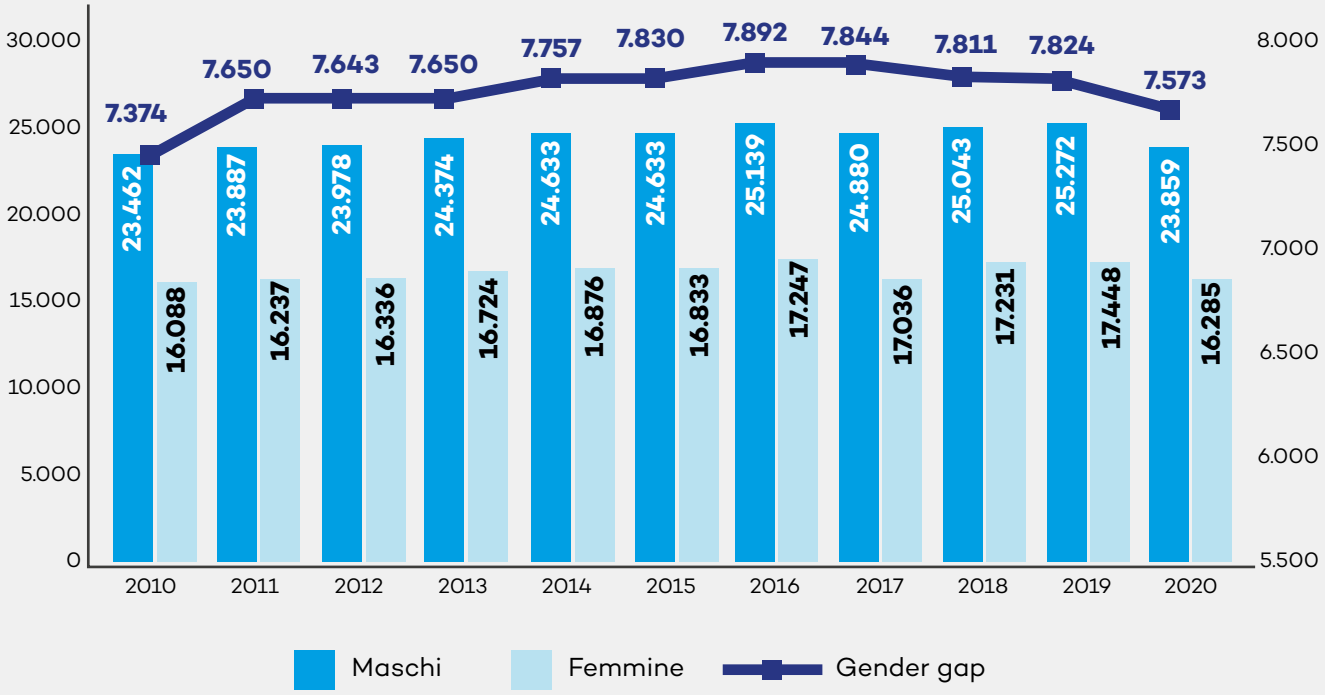


La retribuzione di un operaio all'apice della carriera (50-54 anni) risulta pari a **1,5** volte quella di un collega a inizio carriera (25-29 anni). Tra i dirigenti tale rapporto sale a **2,4**.

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

Anche tra uomini e donne i differenziali retributivi sono considerevoli: nel 2020, infatti, un lavoratore ha percepito in media un compenso annuo di 23,9 mila euro, quasi 7,6 mila euro in più di una lavoratrice (16,3 mila euro).

Retribuzioni medie annue dei lavoratori dipendenti del comparto privato non agricolo per genere e gender gap.
Anni 2010-2020, valori assoluti in euro

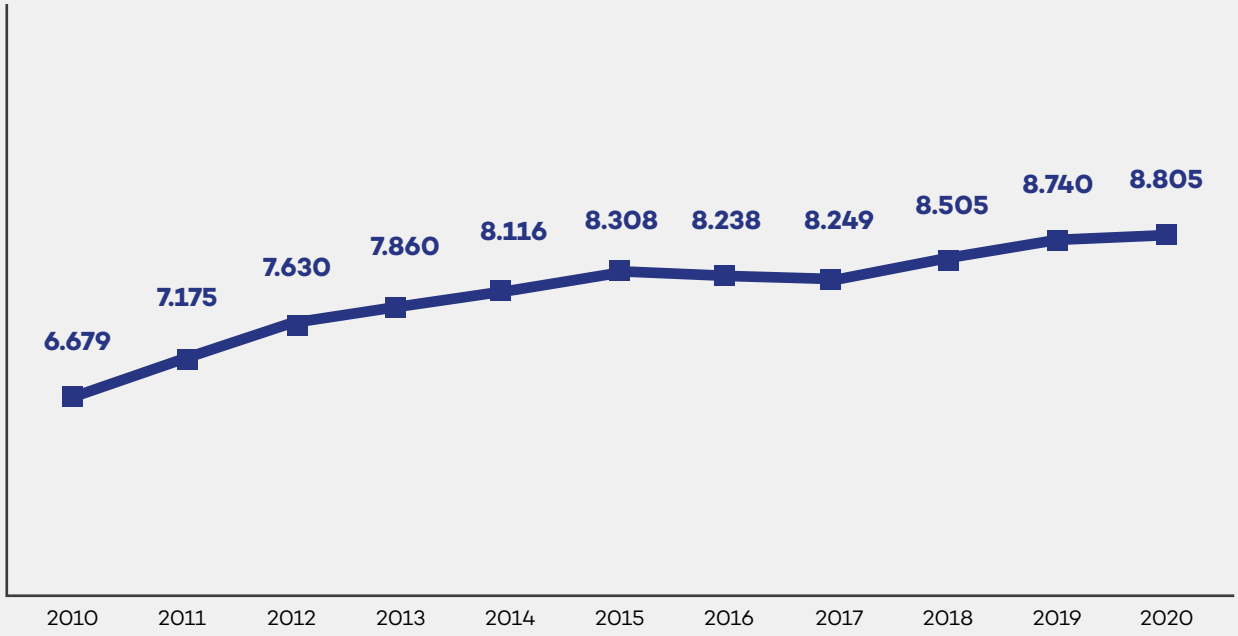


Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

Tra i fattori che spiegano tale disparità vi sono le differenti scelte formative, che vedono una maggiore "femminilizzazione" dei settori umanistico-culturali, cui generalmente si associano compensi inferiori: secondo l'Istat tra i laureati tra i 25 e i 34 anni, il 36,8% degli uomini ha conseguito il titolo in materie STEM (fisica e matematica, scienze, tecnologie informatiche), scendendo tale quota al 17% tra le donne. Vi è poi una rete di servizi inadeguata ed una transizione culturale lenta che vede ancora oggi un carico sociale (in termini familiari e domestici) sulle donne molto superiore a quello degli uomini, con effetti evidenti sul ricorso al part time, quando non sulla rinuncia al lavoro.
Un'ultima riflessione coinvolge le macroaree geografiche del nostro Paese, la cui analisi mette in luce un crescente differenziale retributivo, confermando come anche i compensi dei lavoratori riflettano lo strutturale svantaggio che contraddistingue il Meridione. Negli ultimi 10 anni il differenziale salariale tra Nord e Sud è cresciuto di oltre 2 mila euro, passando dai 6.679 euro del 2010 agli 8.805 euro del 2020: mentre, infatti, le retribuzioni lorde nominali dei lavoratori del Nord sono cresciute dell'4,6%, nel Meridione si segnala una flessione del 7%,

correlata anche alla diversa struttura settoriale e dimensionale delle imprese del Sud, che spesso si riflette in una minore capacità di produzione di ricchezza e nella maggiore incidenza di lavoro bassa qualificazione. In aggiunta a ciò, anche gli elevati livelli di disoccupazione che caratterizzano le regioni meridionali, e in particolare i giovani, favoriscono la diffusione di retribuzioni inferiori (nonché del lavoro irregolare).

Differenziale retributivo tra Nord e Sud in Italia. Lavoratori dipendenti del comparto privato non agricolo
Anni 2010-2020, valori assoluti in euro



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

TABELLA **Retribuzioni medie annue dei lavoratori dipendenti del comparto privato non agricolo per macroarea territoriale. Anni 2010, 2015-2020, valori assoluti in euro**

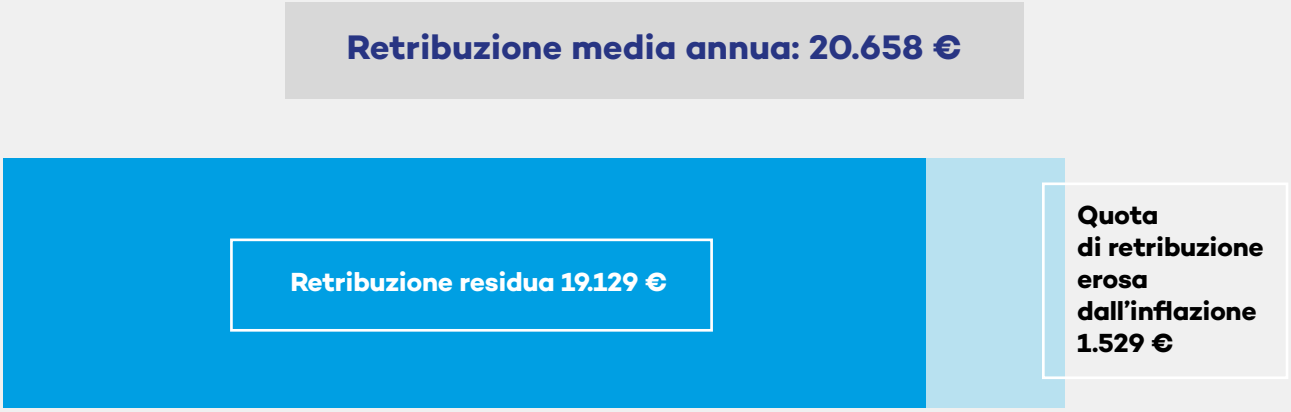
	2010	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Nord	22.401	23.965	24.366	24.115	24.378	24.653	23.434
Centro	20.217	20.678	21.198	20.910	20.988	21.256	19.855
Sud	15.722	15.657	16.128	15.866	15.872	15.914	14.629
Italia	20.387	21.349	21.800	21.548	21.725	21.945	20.658

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

4. INFLAZIONE E POTERE D'ACQUISTO

Il tema dell'inflazione e della perdita del potere d'acquisto si correla strettamente a quello delle disuguaglianze, poiché gli aumenti dei prezzi, pur avendo un impatto generalizzato, incidono in misura decisamente superiore sugli individui in condizioni di maggiore vulnerabilità reddituale (per questa ragione l'inflazione è stata definita una "tassa iniqua").
I dati Istat sull'Indice dei prezzi al consumo mettono in luce come nel secondo trimestre del 2022 l'inflazione registri un'impennata del +7,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con un effetto che, in termini generali, corrisponde indicativamente alla **"perdita" della tredicesima mensilità**: a fronte di retribuzioni lorde medie annue di **20.658 euro** (il dato fa riferimento ai lavoratori dipendenti del comparto privato non agricolo), **l'aumento dei prezzi ha infatti ridotto il potere d'acquisto di circa 1.530 euro.**
L'impatto dell'inflazione è tuttavia fortemente legato alla disponibilità di reddito, da cui dipende in larga misura una la composizione del "paniere" della spesa, ovvero l'incidenza che i diversi beni e servizi hanno sul totale dei consumi familiari. Ciò spiega perché **la variazione media dei prezzi raggiunge il +9,8% per i nuclei familiari più poveri** (ad esempio per una giovane coppia con un solo percettore di reddito), **scendendo invece al +6,1% tra quelli più abbienti** (ad esempio, in una famiglia di dirigenti), determinando ulteriore sperequazione.

Effetto dell'inflazione sulla retribuzione media annua dei lavoratori del comparto privato non agricolo



Fonte: Stima Eures Ricerche Economiche e Sociali su fonti diverse

A tale riguardo, prendendo in considerazione **i prodotti energetici**, le statistiche Istat sui consumi mostrano come **tra le famiglie "più povere" questi rappresentino il 7,7% del totale della spesa media mensile** (93 euro in valori assoluti), **a fronte di appena il 3% tra le famiglie più ricche** (circa 129 euro), risultando pertanto le prime decisamente più colpite dall'aumento dei prezzi che ha interessato questa tipologia di prodotti nell'ultimo anno; considerando quindi, che i prezzi al consumo per i prodotti energetici sono di fatto raddoppiati nell'ultimo anno, **questi andranno ad assorbire il 15,4% dei consumi tra le famiglie più povere** (che

saranno dunque costrette a rinunciare ad altre voci di consumo o ad intaccare gli eventuali risparmi), aumentando invece di 3 punti percentuali tra i nuclei più abbienti. Ancora più incisivo risulta **l'impatto inflazionistico** sui **prodotti alimentari** che, analogamente a quelli energetici, rappresentano una voce di spesa soltanto parzialmente "comprimibile": **tra le famiglie più povere** (cioè del "primo quintile") **questi costituiscono infatti il 26% del totale dei consumi, contro il 14,4% tra quelle più ricche.** A fronte di un aumento tendenziale annuo del 17%, tra le famiglie meno abbienti i prodotti alimentari arriverebbero quindi ad assorbire il 30,4% del totale della spesa, avvicinandoli progressivamente ad una economia della sussistenza che occorre respingere attraverso interventi immediati di recupero del potere d'acquisto nonché attraverso idonei adeguamenti contrattuali.

TABELLA **Effetti dell'inflazione sulla spesa media mensile delle famiglie**

	2021		2022 (stima)	
	20% più povero*	20% più ricco**	20% più povero*	20% più ricco**
Prodotti energetici				
Spesa media mensile	93,1	129,4	186,1	258,8
Incidenza sulla spesa totale	7,7	3,0	15,4	6,0
Prodotti alimentari				
Spesa media mensile	313,0	617,4	366,3	722,4
Incidenza sulla spesa totale	26,0	14,4	30,4	16,8

Fonte: Stime Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat
* giovane famiglia operaia monoreddito ** famiglia di quadri/dirigenti

5. PROGRESSIVITÀ E RIFORMA DEL PRELIEVO FISCALE

Il tema delle disuguaglianze chiama direttamente in causa le politiche fiscali adottate dagli Stati, ovvero la loro progressività, la presenza di elementi perequativi e redistributivi, nonché la loro capacità di sostenere la spesa pubblica, ovvero gli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi. Considerando in particolare **l'Irpef – che in Italia, con 198,2 miliardi di euro, nel 2021 ha garantito il 40% del totale delle entrate tributarie** – si osservano infatti limiti evidenti della sua dimensione redistributiva: pur trattandosi di un'imposta con aliquote crescenti all'aumentare del reddito, la progressività è applicata soprattutto sui redditi medi (dal 27% per la fascia 15.001-28.000 euro al 38% per quella 28.001-55.000), mentre incrementi poco significativi riguardano le fasce di reddito successive (con un'aliquota del 41% per i quelli compresi tra 55.001 e 75.000 euro e del 43% per quelli superiori a 75 mila euro).
Le riforme dell'Irpef succedutesi negli ultimi 40 anni, e la progressiva riduzione del numero di scaglioni, ha determinato un appiattimento del carattere progressivo del prelievo, a vantaggio dei contribuenti ad alto reddito. A tale riguardo, confrontando il sistema impositivo del 1980 (che per l'Irpef prevedeva 32 scaglioni e aliquote comprese tra il 10% e il 72%) e quello del 2020 (con 5 scaglioni e aliquote comprese tra il 23% e il 43%), emerge che mentre il carico fiscale di un contribuente "medio", cioè con imponibile di 22 mila euro annui, è pressoché raddoppiato, passando dai 2.860 a 5.300 euro (al lordo di eventuali detrazioni), ciascun contribuente "ad alto reddito" (indicativamente 165 mila euro annui) ha beneficiato di risparmi fiscali per oltre 23 mila euro annui.

TABELLA **Effetti del prelievo Irpef tra il 1980 e il 2020 per tipologia di contribuente: Irpef dovuta e aliquota media.**

	Contribuente "medio"			Contribuente "ad alto reddito"		
	1980	**2000**	**2020**	**1980**	**2000**	**2020**
Imponibile	21.850	21.850	21.850	165.180	165.180	165.180
Irpef dovuta*	**2.859**	5.615	**5.300**	**87.510**	67.410	**64.197**
Aliquota media	**13,1%**	25,7%	**24,3%**	**53,0%**	40,8%	**38,9%**

Fonte: Stime Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Mef
*il dato è stato calcolato senza considerare eventuali detrazioni d'imposta

Il tema degli effetti redistributivi dell'Irpef non può prescindere da una riflessione in merito alle recenti proposte di riforma dell'attuale tassazione sui redditi, orientate all'introduzione di un sistema impositivo ad aliquota unica affiancato dall'allargamento della cosiddetta "no tax area". Prendendo in esame l'ipotesi della flat tax al 23% e l'allargamento della "no tax area" a 12.000 euro, **è stato stimato come il gettito Irpef (al netto delle addizionali regionali e comunali) passerebbe dagli attuali 160 miliardi di euro (Dichiarazioni fiscali 2021, anno d'imposta 2020) a 109 miliardi, con mancati introiti pari a circa 50 miliardi di euro.**

La certezza di tale contrazione, che comporterebbe pesanti ricadute in termini di quantità e qualità sei servizi e degli investimenti pubblici, secondo gli estensori della proposta sarebbe compensata dalla emersione della base imponibile non dichiarata: un'ipotesi, questa, in realtà molto improbabile, e comunque soltanto parzialmente capace di recuperare le risorse perdute.

Stima della riduzione del gettito fiscale derivante dall'introduzione della flat tax*.

Fonte: Stime Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Mef
*Flat tax al 23% e "no tax area" a 12.000 euro **il valore non è comprensivo del gettito derivante dalle addizionali regionali e comunali all'Irpef

L' attenzione alla possibile riformulazione dell'IRPEF deve peraltro considerare come già oggi diverse tipologie di reddito, come quelle da attività finanziarie o da fabbricati, siano escluse dal prelievo Irpef e assoggettate a regimi di tassazione sostitutiva, molto spesso ad aliquota unica, contribuendo a ridurre l'effetto redistributivo e la progressività del prelievo.

TABELLA **Entrate tributarie in Italia per tipologia. Anni 2005, 2010, 2015 e 2019-2021, valori assoluti (in Mln) e composizione %**

	2005	2010	2015	2019	2020	2021
Imposte dirette	**50,8**	**53,5**	**54,9**	**53,5**	**56,5**	**54,4**
IRPEF	37,6	40,4	40,3	40,6	41,9	40,0
IRES	9,4	9,1	7,6	7,1	7,5	6,4
Imposte sostitutive	3,7	4,0	7,0	5,8	7,1	8,0
Imposte indirette	**49,2**	**46,5**	**45,1**	**46,5**	**43,5**	**45,6**
IVA	29,4	28,3	27,3	29,0	27,7	29,8
Imposta di bollo e registro	2,7	2,6	2,6	2,4	2,4	2,5
Accise su prodotti energetici	7,6	6,5	7,2	6,9	6,1	6,1
Altre imposte indirette	9,6	9,2	8,0	8,2	7,2	7,3
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Mef – Dip.to delle Finanze

TABELLA **Entrate tributarie in Italia per tipologia. Anni 2005, 2010, 2015 e 2019-2021, valori assoluti (in Mln) e composizione %**

	2005	2010	2015	2019	2020	2021
Imposte dirette	**183.575**	**218.014**	**240.059**	**252.549**	**252.958**	**269.807**
IRPEF	135.989	164.608	176.220	191.614	187.524	198.203
IRES	34.140	37.000	33.402	33.734	33.781	31.864
Imposte sostitutive	13.446	16.406	30.437	27.202	31.653	39.740
Imposte indirette	**178.138**	**189.844**	**197.240**	**219.430**	**194.639**	**226.287**
IVA	106.179	115.506	119.376	136.863	124.053	147.981
Imposta di bollo e registro	9.830	10.495	11.435	11.342	10.644	12.181
Accise su prodotti energetici	27.313	26.432	31.470	32.378	27.502	30.019
Altre imposte indirette	34.816	37.411	34.959	38.847	32.440	36.106
TOTALE	**361.713**	**407.858**	**437.299**	**471.979**	**447.597**	**496.094**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Mef – Dip.to delle Finanze

6. PATRIMONIO IMMOBILIARE E TENSIONE ABITATIVA

Il tema del disagio abitativo rimanda ad una duplice chiave di lettura, ovvero quella relativa alle disuguaglianze di carattere economico e quella riferibile ad un diritto fondamentale di cittadinanza: la sentenza della Corte Costituzionale n. 217/1988 ha infatti inserito il diritto all'abitazione nel novero dei "requisiti essenziali caratterizzanti la socialità cui si conforma lo Stato democratico", muovendo dal dettato dell'articolo 47 della Costituzione (in base al quale la Repubblica favorisce "l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell' abitazione"). Si tratta di una tema centrale, considerando come il mercato immobiliare rappresenti sempre più uno spazio di interesse del capitale finanziario (soprattutto nelle fasi di maggiore volatilità dei mercati), e come l'acquisto della casa, in particolare nelle aree urbane, risulti sempre meno accessibile per i giovani e/o per le giovani coppie con redditi medi e medio-bassi, esposte ad un mercato degli affitti che nel corso degli anni tende ad erodere quote crescenti dei loro consumi.
Tra il 2005 e il 2020, infatti, tra i nuclei con un reddito medio-basso (come può essere quello di una giovane famiglia operaia monoreddito), il tasso di proprietà immobiliare scende dal 65% al 57,5%, salendo conseguentemente il ricorso all'affitto (anche in coabitazione con altri nuclei). Sul fronte opposto, tra le fasce più abbienti, il tasso di proprietà immobiliare raggiunge il 94,4%.

TABELLA **Tasso di proprietà immobiliare tra la fascia di popolazione meno abbiente e quella più abbiente in Italia. Anni 2005-2020, valori %**

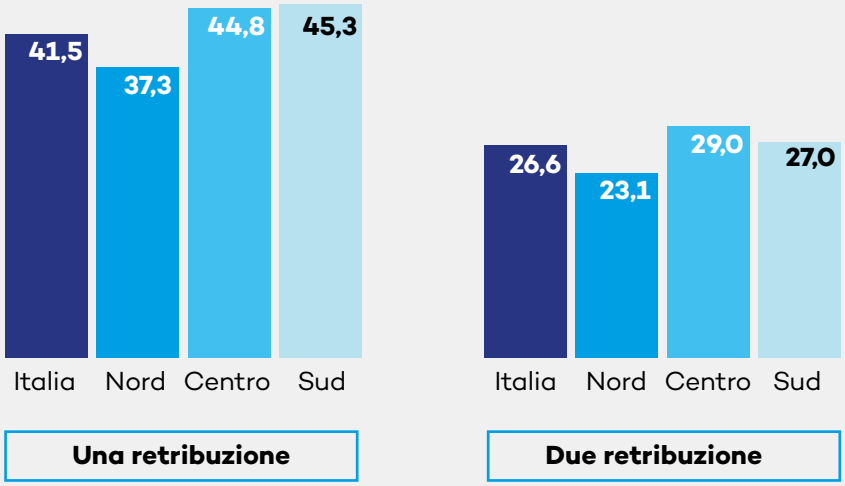
	2005	2010	2015	2019	2020
20% più povero*	65,0	57,7	55,6	54,2	57,5
20% più ricco**	93,4	94,7	94,4	92,8	94,4

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat
*giovane famiglia operaia monoreddito ** famiglia di quadri/dirigenti

Non sono mancati negli ultimi anni gli interventi a sostengo dell'accesso al mutuo per l'acquisto della prima casa, che tuttavia non sembrano aver tenuto nella giusta considerazione il tema strutturale del rapporto tra valori immobiliari e disponibilità di reddito: in Italia, un giovane (under 35) impiegherebbe infatti quasi 42 anni per poter acquistare un immobile in un capoluogo di provincia, scendendo tale periodo a 27 anni in presenza di due retribuzioni. Considerando inoltre il differenziale retributivo dei giovani nelle diverse aree geografiche del Paese, sempre in riferimento ad un giovane monoreddito, in una regione del Nord impiegherebbe in media 37,3 anni per acquistare una casa in un capoluogo di provincia; diversamente per un giovane monoreddito del Sud sono necessari 45,3 anni, e 44,8 per uno del Centro (i valori scenderebbero rispettivamente a 23, a 27 ed a 29 anni per una giovane coppia con

due redditi). Si tratta, peraltro, di stime ottenute imputando all'acquisto immobiliare l'intero importo delle retribuzioni decurtato dalle sole voci di spesa "incomprimibili", quali ad esempio i beni alimentari, escludendo quindi qualsivoglia consumo destinabile alla cultura o allo svago.

Anni necessari per l'acquisto di una U.I. per una coppia under35 per area geografica e numero di percettori di reddito. *Anno 2020*

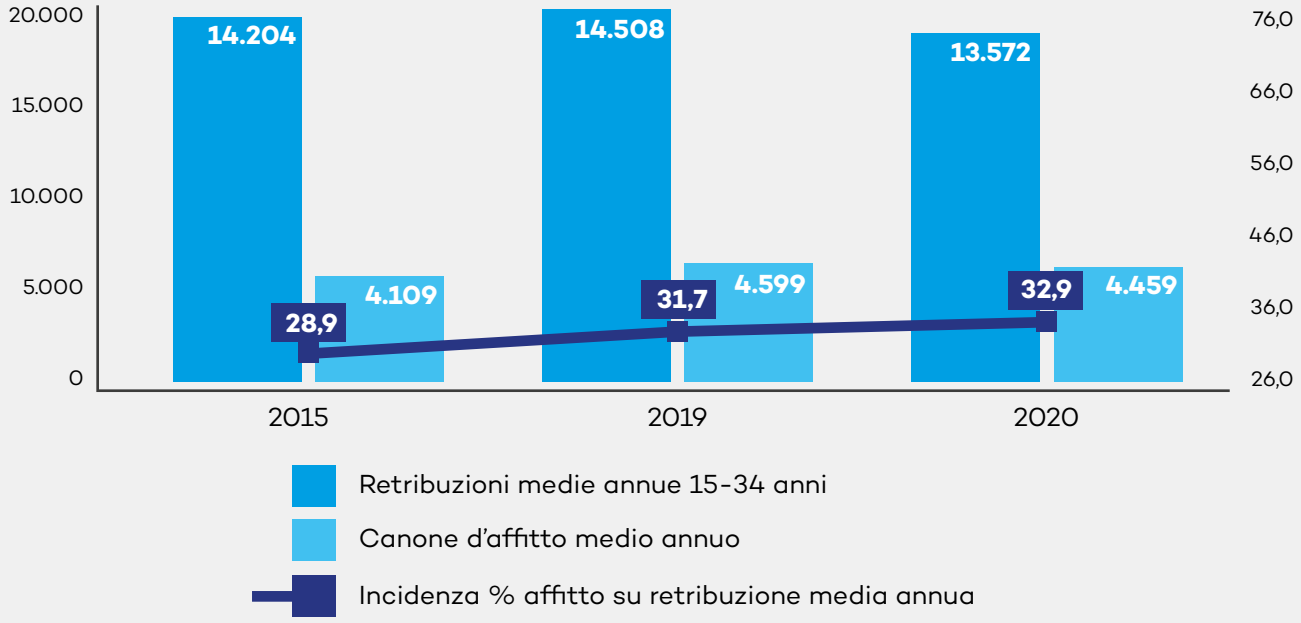


Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat, INPS e Agenzia delle Entrate – Osservatorio del mercato immobiliare
*per le stime è stato considerato il valore medio delle u.i. site nei capoluoghi di provincia, dove le abitazioni hanno un valore più elevato.

Ma anche il mercato delle locazioni sta divenendo sempre più proibitivo per i giovani: negli ultimi 5 anni (2015-2020), infatti, il rapporto tra costo medio di un affitto e retribuzione media dei giovani (under 35) è passato dal 28,9% al 32,9%, "erodendo" quote sempre più significative di reddito ed azzerando di fatto le possibilità di risparmio invece necessarie per progettare l'acquisto di una casa.

Retribuzioni medie annue dei lavoratori (fino a 35 anni) del settore privato non agricolo, canone medio annuo* e incidenza percentuale degli affitti sulle retribuzioni in Italia. *Anni 2005-2020.*

Nel periodo 2015-20 le retribuzioni medie annue sono calate del 4,5%, il canone d'affitto medio annuo è aumentato dell'8,5%.

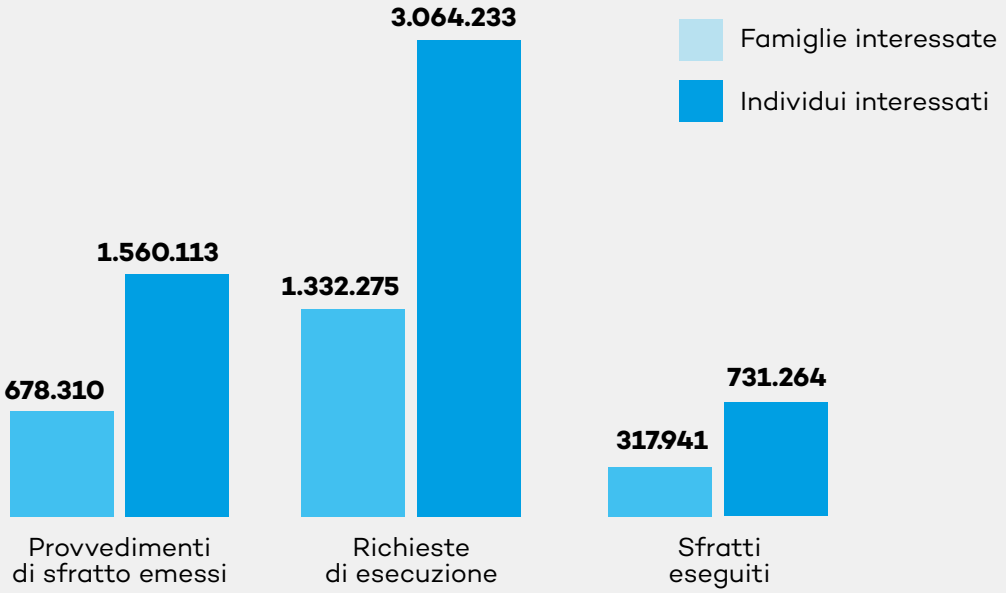


Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati INPS e Agenzia delle Entrate – Osservatorio del mercato immobiliare
* la stima di canone medio annuo è stata ottenuta considerando il prezzo al metro2 relativo ad abitazioni di 70 m2 locate con contratti ordinari di lungo periodo (contratti non agevolati con durata di almeno tre anni), considerando, inoltre, il prezzo medio tra i comuni ad alta tensione abitativa e i comuni non ad alta tensione abitativa.

Il quadro sopra descritto appare peraltro destinato ad una ulteriore involuzione per effetto della crescita inflazionistica e del contestuale aumento del costo del denaro dell'ultimo anno: secondo il Sole 24 Ore (luglio 2022) la mutata situazione ha già di fatto obbligato le banche a fermare le erogazioni di mutui "giovani 100%".
Perché il diritto all'abitazione possa essere esteso a tutti i cittadini appare dunque necessario avviare robuste politiche di edilizia residenziale pubblica. La necessità di approntare un ingente intervento pubblico nel campo dell'edilizia, estendendo così il diritto all'abitazione, è certificata dal documento di valutazione del semestre europeo 2019 relativamente all'Italia (Bruxelles, 27.2.2019 SWD 2019, 1011 final), dove si legge: "Il sistema di edilizia popolare risente della scarsità di finanziamenti, delle difficoltà di coordinamento tra i diversi livelli di governo e della mancanza di una visione d'insieme strategica. [...]. Solo il 4 % della popolazione ha accesso al canone agevolato e tutti gli indicatori disponibili rivelano un elevato e crescente disagio abitativo".

A tale riguardo, nel 2021 si segnala in Italia una crescita dell'81% degli sfratti eseguiti rispetto all'anno precedente, seppure nell'ultimo biennio le dimensioni del fenomeno risultino decisamente inferiori a quelle di inizio secolo.
La diffusione della "tensione abitativa" e la centralità del tema del diritto all'abitare risultano ancora più evidenti considerando il fenomeno degli sfratti in termini cumulati: negli ultimi 10 anni, infatti, sono state oltre 1,3 milioni le richieste di sfratto in Italia, che hanno riguardato oltre 3 milioni di cittadini; sono stati invece quasi 680 mila i provvedimenti di sfratto emessi (interessando oltre 1,5 milioni di cittadini), nel 47% dei casi eseguiti con l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario, che ha "messo alla porta" 318 mila famiglie (cioè 730 mila individui).

Famiglie e individui interessati da provvedimenti di sfratto in Italia negli ultimi 10 anni. *Dati cumulati 2010-2021*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su del Ministero dell'Interno

7. DISPARITÀ DI GENERE, DEMOGRAFIA E NATALITÀ

Il tema delle disuguaglianze investe direttamente anche la dimensione di genere e, con essa, la questione della denatalità e dello squilibrio demografico, su cui gli allarmi si rincorrono inascoltati da almeno tre decenni. Ma poco o nulla è stato fatto in Italia per mettere in campo risposte di sistema. **Il numero medio di figli per donna** (15-49 anni), in costante calo negli ultimi dieci anni, **è sceso in Italia a 1,24**, allontanandosi sempre di più dal livello di sostituzione (2 figli per donna), mentre **l'età media al parto è salita a 32,2 anni**, quando cioè è l'orologio biologico e non la condizione di stabilità economica e occupazionale a condizionare i percorsi di scelta.

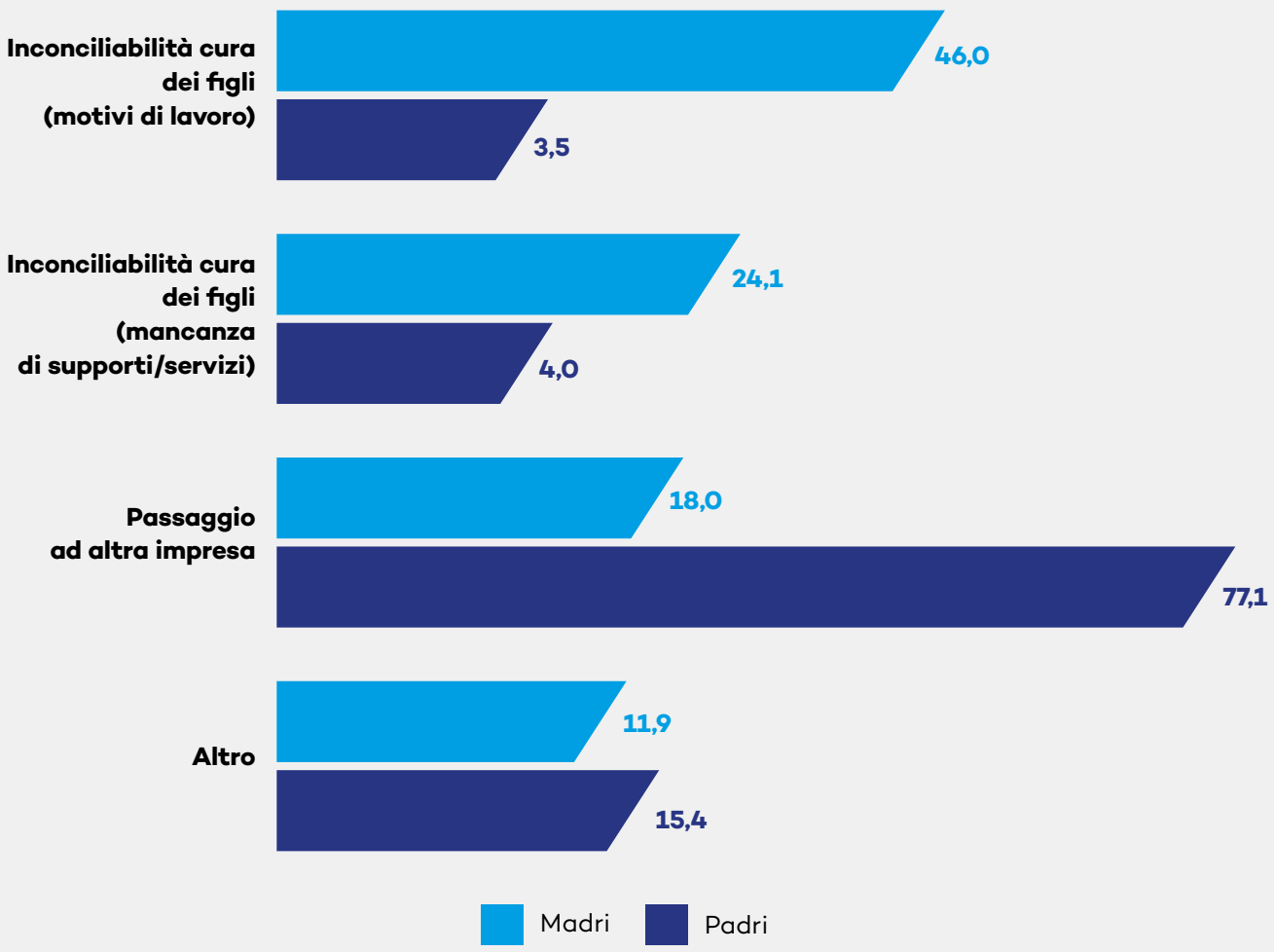
Ma il problema della denatalità non si risolve certo mettendo in discussione la Legge 194, rendendola di fatto inapplicabile per mancanza di medici e strutture, ostacolando il ricorso alla RU486 o costringendo le donne che arrivano alla decisione di interrompere la gravidanza ad ascoltare il battito del cuore dell'embrione.

Il problema della denatalità – problema complesso e multiforme – si affronta attraverso un sistema di tutele che accompagni i giovani e le giovani fin dal primo accesso al lavoro e attraverso un'offerta universale di servizi realmente accessibili.

Pensiamo agli asili nido. Ancora oggi, nonostante il calo costante delle nascite, **l'offerta di posti negli asili nido è in grado di assorbire soltanto il 26,9% dei bambini** (0-2 anni), appena **poco più di uno su quattro**. Si tratta di una percentuale ancora molto inferiore all'**obiettivo del 33% stabilito in sede Europea come target per il 2010**. Di questa offerta, la quota pubblica rappresenta circa il 50%.

Quali possibilità rimangono alle coppie che non possono contare sull'ausilio dei nonni o che non possono sostenere la spesa di un supporto privato? Nessuna, se non quella che uno dei due genitori lasci il lavoro. E, logicamente, il lavoro meno retribuito, che nella maggior parte dei casi è quello della donna.

Motivazione delle dimissioni volontarie (o concordate) di lavoratrici e lavoratori con figli da 0 a 3 anni. *Anno 2020. Composizione %*

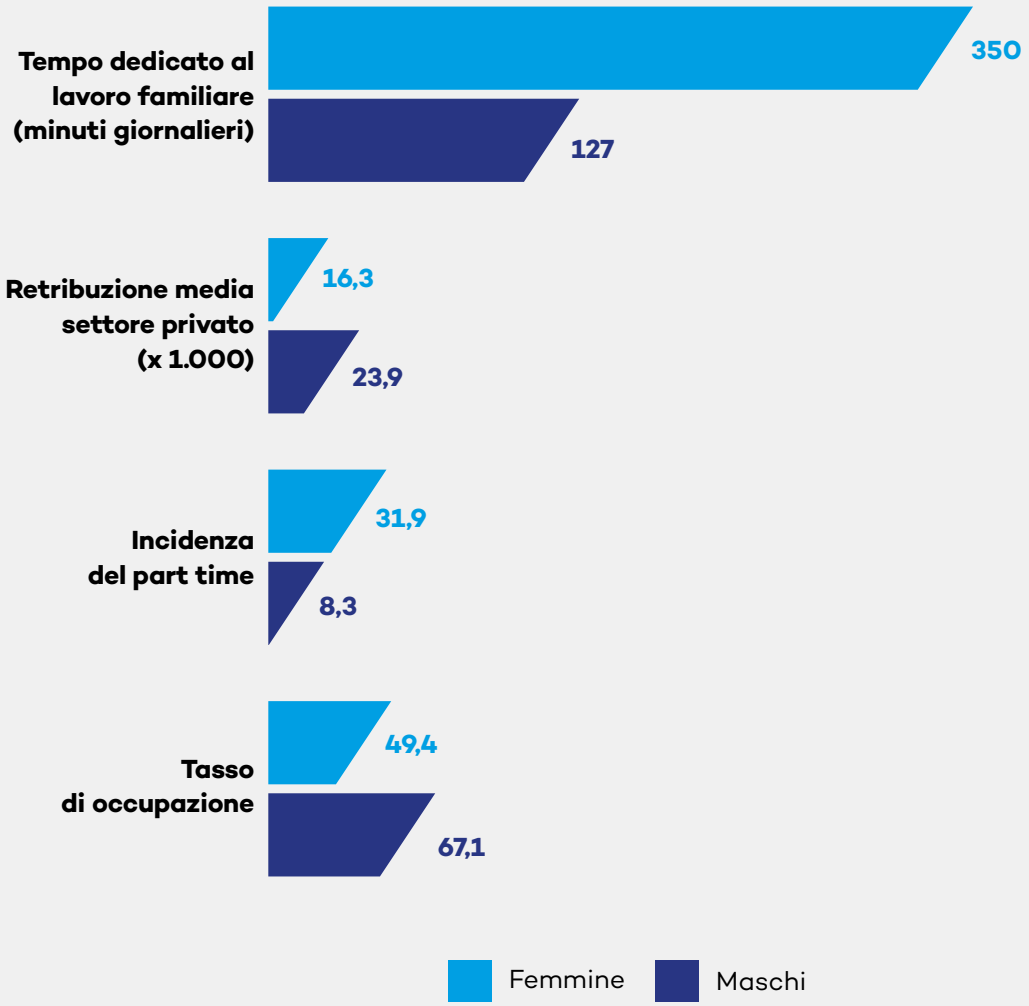


Fonte: Elaborazioni Eures su dati Ispettorato Nazionale del Lavoro

I dati dell'Ispettorato sul Lavoro sopra illustrati ci dicono infatti che **in 7 casi su 10 la motivazione delle dimissioni volontarie tra le lavoratrici madri con figli da 0 a 3 anni è la difficoltà di conciliare il lavoro con la cura del bambino/a**, per ragioni legate all'organizzazione del lavoro (distanza, orari di lavoro, ecc.) o alla carenza di supporti (familiari o di servizi nella gestione dei figli). Non sono le opportunità offerte dal mercato. **Gli stessi dati ci dicono che a scegliere di lasciare il lavoro per problemi di inconciliabilità con la cura dei figli in età prescolare sono nel 97,5% dei casi le madri contro appena il 2,5% dei padri.**
Allo stesso modo i dati dell'ultima indagine Istat realizzata sul tema (2019, con dati riferiti al 2014) segnalano come nelle coppie la ripartizione del lavoro familiare gravi ancora in misura preponderante sulle donne: **il tempo medio giornaliero da loro impegnato nel lavoro di cura familiare** risulta infatti **tre volte superiore a quello degli uomini**, con valori pari a **5 ore e 50 minuti per le prime contro 2:07 per i secondi**. Una situazione, questa, legata certamente alla **inferiore partecipazione femminile al mercato del lavoro retribuito**, con un **tasso di**

occupazione maschile pari nel 2021 al 67,1% contro il 49,4% di quella femminile, ed una **incidenza del part time pari al 31,9% tra le lavoratrici contro l'8,3% tra gli uomini** – ma che si lega ancora a modelli culturali nei quali l'asimmetria nel lavoro domestico rappresenta un "residuo" di difficile eradicazione: anche tra le coppie in cui entrambi i partner lavorano le donne continuano a dedicare al lavoro domestico un tempo più che doppio rispetto a quello degli uomini (4:07 ore medie giornaliere contro 1:51 ore).

Indicatori dell'asimmetria di genere nel lavoro e nell'impegno familiare in Italia*

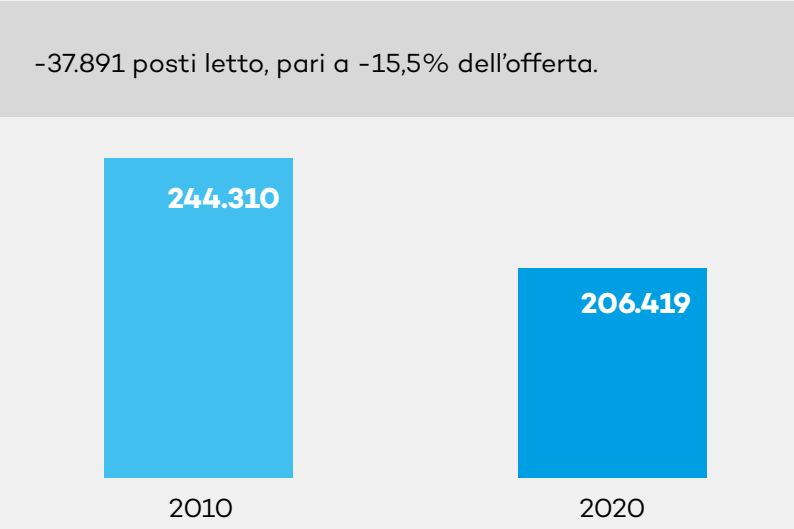


Fonte: Elaborazioni Eures Fonte: Elaborazione Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat.
I dati occupazionali sono del 2021 mentre quelli sul lavoro familiare sono estratti da un'indagine Istat del 2019

8. ACCESSO AI SERVIZI SANITARI E TUTELA DELLA SALUTE

La presenza di un sistema sanitario capace di corrispondere efficacemente alle esigenze dei cittadini appare il correlato necessario del diritto alla salute, quale "diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività" (Art. 32 Cost.).
Il sistema sanitario italiano, tuttavia, appare condizionato da criticità strutturali – non riconducibili, dunque, all'emergenza epidemiologica da Covid-19 – facilmente riscontrabili nel confronto europeo: in Italia si contano infatti **316 posti letto ospedalieri (pubblici e privati) per 100 mila abitanti, contro i 532 dell'UE27.** Un risultato, questo, che deriva anche dalla forte contrazione del numero dei posti letto registrata in Italia nell'ultimo decennio (2010-2020), quando sono passati **da oltre 244 mila a 206 mila (-15,5%, pari a 1 ogni 6), riducendosi pertanto l'offerta di quasi 38 mila posti letto** (equivalenti a quelli della Lombardia, la regione con l'offerta più consistente in termini assoluti). Parimenti, nello stesso periodo il personale impiegato a vario titolo nel SSN (che comprende le sole strutture pubbliche) è passato da 688 mila unità a 663 mila, riscontrando una contrazione di circa 25mila lavoratori.
Una tale contrazione dell' "offerta sanitaria" ha evidentemente generato ricadute negative per i cittadini – che spesso hanno difficoltà a ricorrere alle cure, ad esempio, a causa delle lunghe liste d'attesa – incrementando al tempo stesso le disparità territoriali ed economiche nell'accesso ai servizi pubblici di cura.

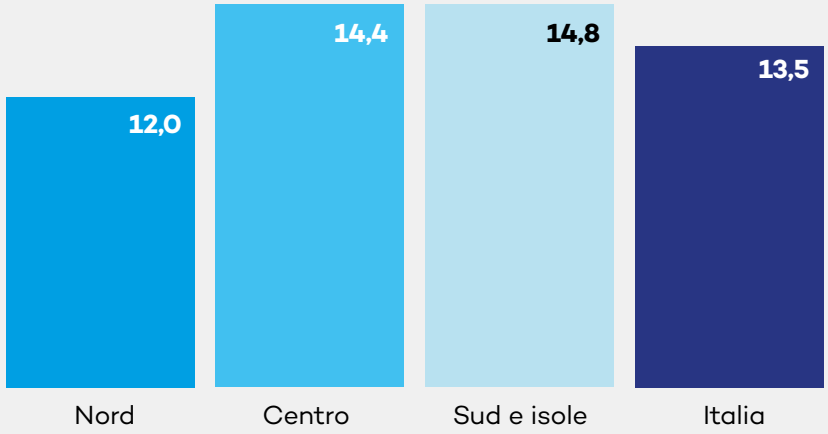
Posti letto disponibli presso le strutture sanitarie in Italia.
Anni 2010 e 2020



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero della salute

Sono 6,4 milioni gli italiani che nel 2019 (ultimo dato disponibile) hanno dovuto rimandare le cure sanitarie o rinunciare alle prestazioni per problematiche connesse alle liste di attesa, un problema, questo, che con l'avvento della pandemia e il sovraffollamento delle strutture ospedaliere che ne è derivato, è diventato ancora più allarmante. Si tratta, **in termini relativi, del 13,5% della popolazione adulta, con valori relativamente più contenuti al Nord (12% e 2,4 milioni di unità in valori assoluti) e invece più significativi nelle regioni del Centro (14,4% e 1,3 milioni) e nel Meridione (14,8% e 2,7 milioni).**

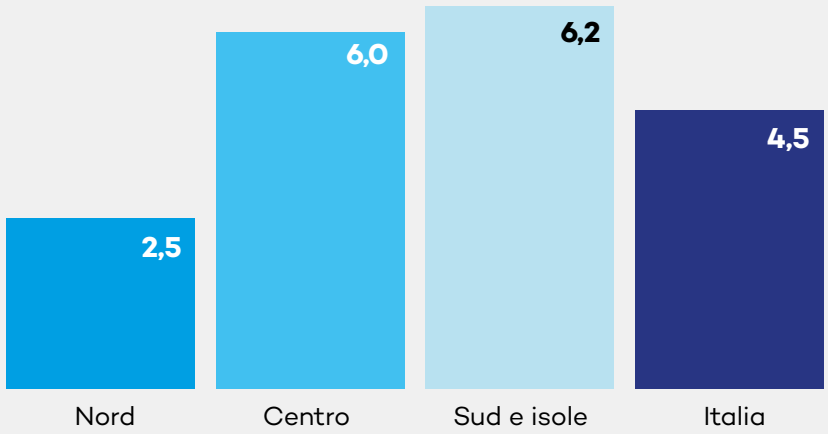
Numero e % di cittadini di 15+ anni per area geografica che hanno rinunciato alle cure (o ricevuto prestazioni sanitarie in ritardo) per problemi nelle liste di attesa. *Anno 2019.*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Quasi due milioni e mezzo di cittadini (il 4,5% della popolazione), hanno invece riscontrato problematiche connesse agli spostamenti verso le strutture di cura/ospedaliere, denunciando dunque come anche sul fronte sanitario alcune aree del nostro Paese siano caratterizzate da profonde carenze infrastrutturali, che pongono di fatto una barriera all'entrata e limitano le possibilità di accesso alle cure. In questo caso il divario territoriale appare ancora più significativo: mentre al Nord, infatti, tale condizione coinvolge il 2,5% della popolazione adulta (circa 608 mila individui), nelle regioni del Meridione l'incidenza raggiunge il 6,2% del totale (1,1 milioni di persone).

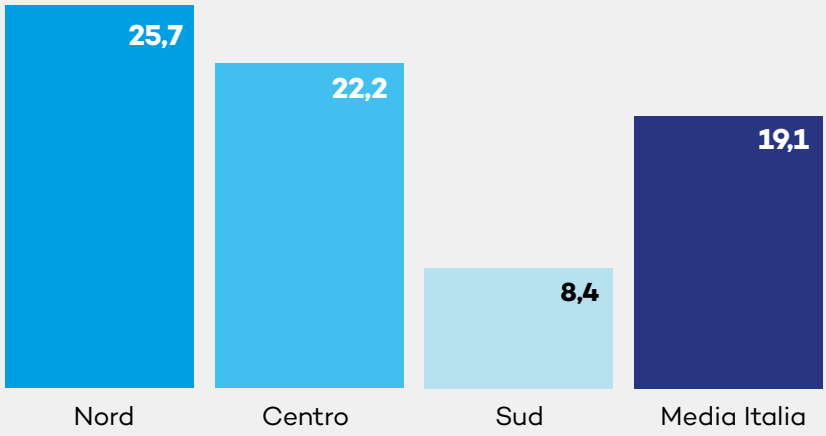
Numero e % di cittadini di 15+ anni per area geografica che hanno rinunciato alle cure (o ricevuto prestazioni sanitarie in ritardo) per problemi legati agli spostamenti. *Anno 2019*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Le difficoltà di accesso alle cure favoriscono il ricorso al mercato sanitario privato, per ottenere quei servizi (analisi, diagnostica, visite specialistiche, ma anche ricoveri) che il settore pubblico non è in grado di garantire. La "domanda" di sanità privata, e sostanzialmente anche il ricorso all'intramoenia, risultano condizionati dalla disponibilità di reddito, riscontrabile anche su base territoriale, favorendo quelle fasce di popolazione che possono sostenerne la spesa. A tale riguardo i dati relativi ai bilanci delle ASL relativi al periodo pre-covid (2019) indicano una **spesa totale dei cittadini per le prestazioni in regime intramoenia di 1,15 miliardi, pari a 44 euro per famiglia.** Dal confronto territoriale, tuttavia, emerge come il ricorso all'intramoenia sia decisamente più significativo nelle regioni del Nord, dove il valore medio della ricchezza pro-capite è notevolmente superiore alla media nazionale. I dati relativi alla spesa pro-capite per le prestazioni intramoenia indicano infatti, a fronte di un valore 19,1 euro su scala nazionale, una spesa di 8,4 euro al Sud, molto distante dai 25,7 euro rilevati per le regioni del Nord e dei 22,2 per quelle del Centro.

Spesa pro-capite per prestazioni in intramoenia nelle macroaree terriotriali e in Italia.
Valori assoluti in euro - Anno 2019



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero della salute

Una misura della disuguaglianza di accesso ai servizi è data inoltre dalla "mobilità ospedaliera interregionale", ovvero la migrazione sanitaria verso strutture di cura localizzate in territori differenti dalla regione di residenza; tale indicatore consente infatti di mettere in luce le differenze regionali in merito alla dotazione di servizi essenziali e all'offerta di competenze specialistiche non presenti nei territori di origine nonché al livello di fiducia dei cittadini verso l'offerta sanitaria della propria regione; a tale riguardo è possibile osservare una forte "capacità attrattiva" delle strutture del Nord Italia, dove complessivamente i ricoveri di pazienti

provenienti da altre regioni (300.595 unità nel 2019) risulta nettamente superiore a quello dei flussi in uscita (circa 174,4 mila unità in termini assoluti); sul fronte opposto, nel Meridione si rileva un saldo negativo (-134.170 unità, con circa 80 mila ricoveri in entrata e quasi 214 mila in uscita), indice di una inferiore capacità di risposta alle esigenze di prevenzione, ricovero e cura della cittadinanza "locale".

TABELLA **La mobilità ospedaliera interregionale per macroarea territoriale. Anno 2019, valori assoluti**

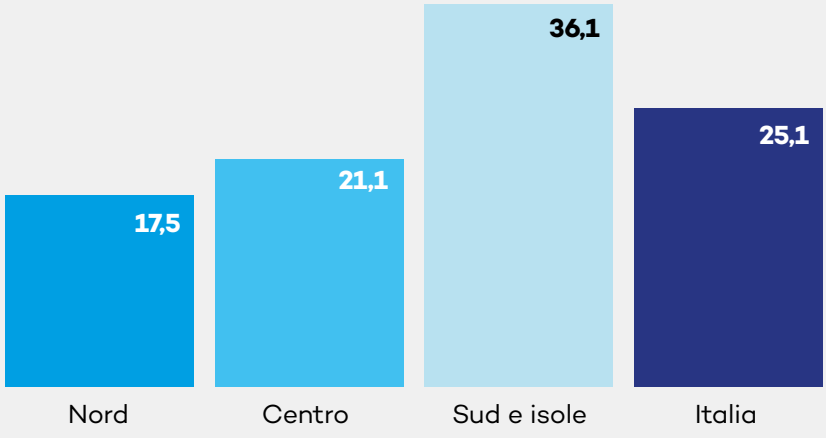
	Mobilità Attiva*	Mobilità Passiva**	Saldo
Nord	300.595	174.401	126.194
Centro	109.517	101.541	7.976
Sud e Isole	79.690	213.860	-134.170
Totale	489.802	489.802	---

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero della salute
*Numero di ricoveri erogati a pazienti residenti nelle altre macroaree del Paese
**Numero di residenti nella macroarea ricoverati altrove

9. CENTRALITÀ E VULNERABILITÀ DELLA CONDIZIONE GIOVANILE

Il paradosso demografico italiano è quello di una realtà in cui a fronte di una costante diminuzione dei giovani, progressivamente acuita anche in chiave prospettica dalla denatalità, non si riesce – o forse non si vuole – dare loro la possibilità di essere attori protagonisti del presente e del futuro del Paese. E, in troppi casi, di non poter costruire il proprio futuro, di non poter realizzare i propri progetti.
Eppure ammonta a quasi mezzo milione di unità (-433.000, da 9,4 a 8,9 milioni), il numero dei giovani tra 15 e 29 anni "perduti" dall'Italia tra il 2010 e il 2020, per effetto della progressiva riduzione della natalità e, secondariamente, dei processi migratori.
La dimensione strutturale del tema relativo alla scarsa valorizzazione dei giovani in Italia emerge immediatamente dal confronto europeo, che vede **il nostro Paese al penultimo posto per tasso di occupazione giovanile** 15-29 (31,1% contro 47,4% della media UE27) e **terz'ultima per tasso di disoccupazione 15-29 anni** (22,3% contro il 13% della media UE27).
Ad una bassa partecipazione al mercato del lavoro, ovvero alla capacità di un territorio di offrire opportunità e prospettive ai giovani, si affianca il tema della sfiducia e della demotivazione che spiega il fenomeno dei **NEET** (giovani di **età compresa tra i 15 ed i 34 anni** non impegnate nello studio, né nel lavoro né in attività di formazione): una condizione, questa, che **nel 2020 riguarda in Italia 3.085.000 giovani, pari al 25,1% del totale della popolazione di questa fascia di età (il valore più alto della UE27)**; si tratta peraltro di un fenomeno caratterizzato da **un forte divario territoriale,** raggiungendo **l'incidenza dei Neet (15-34 anni) il 36,1% nelle regioni del Sud (con quasi 1,7 milioni di unità in valori assoluti), a fronte del 21,1% (489.000) al Centro e del 17,5% (948.000) al Nord.** I dati 2021 – disponibili solo a livello nazionale – indicano una leggera flessione del fenomeno che non ne modifica nella sostanza le dimensioni (24,4% in Italia, contro il 14,3% della media UE27).

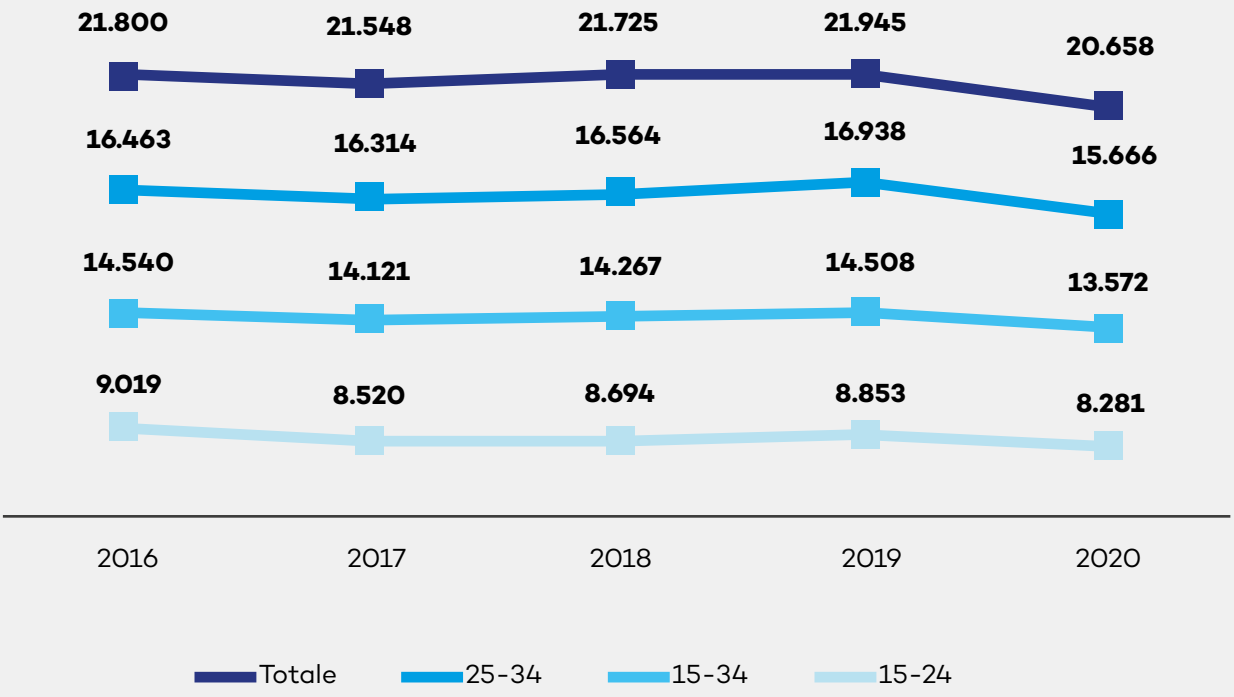
Incidenza % NEET (15-34 anni) sul totale dei giovani per area territoriale e in Italia. *Anno 2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati ISTAT

La vulnerabilità della condizione giovanile non si riflette soltanto nel mancato inserimento nel mondo del lavoro, ma riguarda anche coloro che, seppur in possesso di un impiego, percepiscono retribuzioni che non possono in alcun modo garantire una vita dignitosa né, tanto meno, la costruzione di autonomi progetti di vita.

Retribuzioni medie annue dei dipendenti del settore privato non agricolo per fascia d'età in Italia. *Anni 2016-2020*

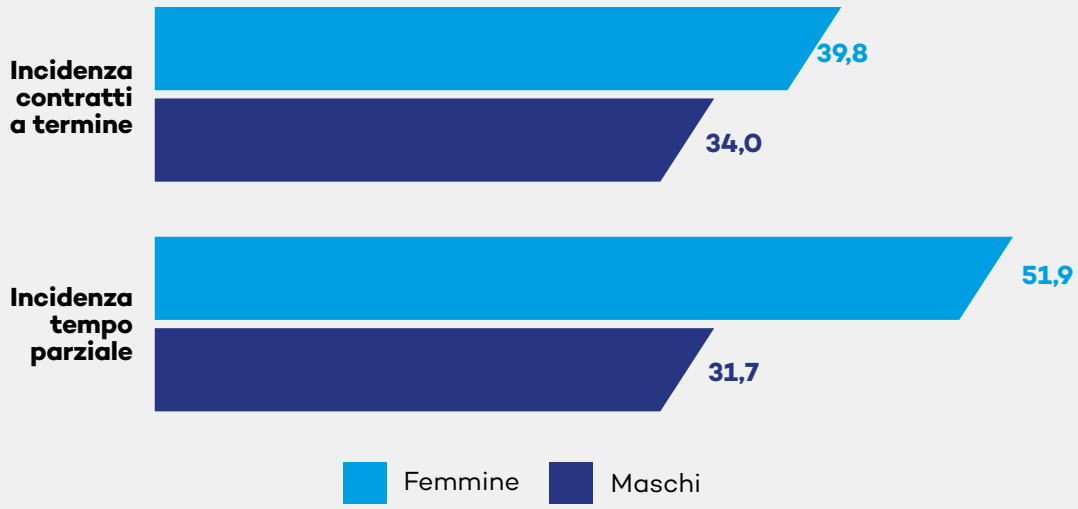


Fonte: Elaborazioni Eures su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

Nel 2020, infatti, la retribuzione media lorda di un giovane (15-24 anni) lavoratore dipendente del settore privato risulta pari ad appena 8.281 euro, salendo tale valore a 15.666 nella fascia 25-34 anni. All'interno di tale contesto, la necessità di approntare politiche che dimostrino particolare sensibilità nei confronti dei più giovani appare un'esigenza imprescindibile, che deve altresì tenere conto anche dei differenziali di genere. Sul fronte retributivo, infatti, la condizione delle giovani donne (meno di 35 anni) appare ancora più svantaggiosa, con compensi medi annui pari a 11.270 euro, equivalenti ai tre quarti della retribuzione dei coetanei maschi (15.289 euro).

Si tratta di un risultato che riflette la maggiore precarietà dei contratti e la maggiore incidenza del part-time tra le giovani lavoratrici: nel 2020, infatti, oltre la metà delle occupate under35enni aveva un contratto a tempo parziale (31,7% il risultato degli uomini) e quasi il 40% era assunta con contratti a termine (a tempo determinato e stagionali), laddove tra gli uomini della stessa classe di età tale dato si attestava al 34%.

Incidenza % del tempo parziale e dei contratti a terminenei giovani lavoratori (15-34 anni) del settore privato non agricolo per genere in Italia.
Anno 2020



Fonte: Elaborazioni Eures su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

APPROFONDIMENTI TERRITORIALI

POVERTÀ E CRESCITA DELLE DISUGUAGLIANZE IN ITALIA DI FRONTE ALLE EMERGENZE GLOBALI DEGLI ULTIMI ANNI

SETTEMBRE 2022

OSSERVATORIO TERZOMILLENNIO

UIL

EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali

1. OCCUPAZIONE, CONTRATTI DI LAVORO E RETRIBUZIONI

Prendendo in considerazione alcuni tra i principali indicatori del mercato del lavoro, la disaggregazione territoriale delinea un quadro fortemente disomogeneo, caratterizzato da forti criticità nel Meridione e risultati decisamente più incoraggianti nelle regioni del Nord.
In primo luogo, a fronte di un **indice di occupazione (15-64 anni) pari nel 2021 al 58,2% a livello nazionale** (con 21,8 milioni di occupati), il dato regionale scende ai **valori minimi in Sicilia, dove si attesta sul 41,1%, affiancato da quello della Campania (41,3%), della Calabria (42%) e della Puglia (46,7%)**. Molto distanti risultano invece gli indici delle regioni del Nord, di fatto allineati alla media UE27 (68,4%), tra le quali le più virtuose risultano essere il Friuli-Venezia Giulia (67,4%), l'Emilia Romagna (68,5%) e soprattutto il **Trentino Alto-Adige (69%), dove le possibilità di lavorare risultano quasi doppie rispetto a quanto rilevato per un residente della Sicilia**.
In linea con quanto sopra affermato, le maggiori criticità in termini di **disoccupazione** si rilevano nelle regioni del Sud, con un indice che in quasi tutte le regioni sopravanza la **media nazionale (9,7%, con 2,3 milioni di disoccupati in valori assoluti), attestandosi al 19,7% in Campania, al 19% in Sicilia (19%) e al 18,4% in Calabria**. Valori a doppia cifra si segnalano anche in Puglia (14,8%), Sardegna (13,8%) e Molise (11,2%); vicino alla media italiana è il dato dell'Abruzzo (9,6%), mentre nella sola Basilicata il tasso di disoccupazione (8,4%) è inferiore a quello italiano. Significativamente inferiori risultano i **tassi di disoccupazione nelle regioni del Nord**, con valori pari al **4,3% in Trentino Alto-Adige, al 5,4% in Veneto e al 5,6% in Emilia Romagna.**
Particolarmente allarmante risulta inoltre il dato relativo al tasso di disoccupazione di lunga durata, ossia relativo alla quota di popolazione che cerca lavoro **da almeno 12 mesi** che, ancora una volta, presenta **i valori più alti in Sicilia (13,3%), Campania (13%) e Calabria (11,9%),** dove assume dimensioni più che doppie rispetto alla media nazionale (pari al 5,5%), confermando come **in alcune aree del Paese, di fronte alla desertificazione delle opportunità, occorre concentrare risorse e capacità di progettazione e di intervento per restituire un futuro di rilancio economico e occupazionale** che le scelte dei decenni passati non hanno saputo o voluto costruire.
Coerentemente a quanto osservato, anche la popolazione inattiva (studenti, pensionati, "scoraggiati", ecc.) risulta più concentrata nelle regioni del Sud, che mostrano tassi superiori alla media nazionale (35,5%, pari a 13,3 milioni di unità in termini assoluti), con risultati compresi tra il 36,1% dell'Abruzzo e il 49,3% della Sicilia.

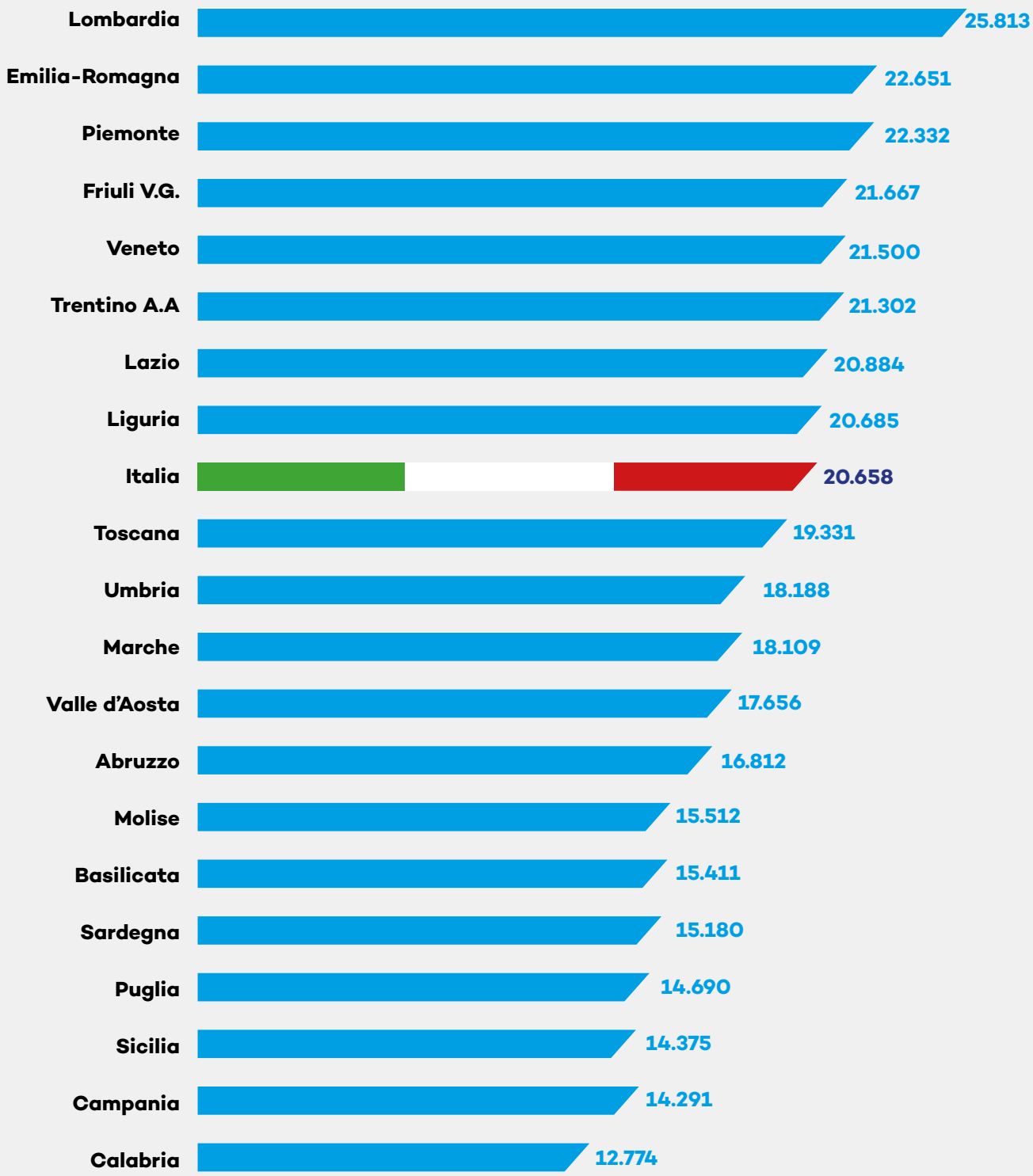
TABELLA **Principali indicatori del mercato del lavoro (15-64 anni) nelle regioni italiane. Anno 2021, valori %**

	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione	- di cui di lunga durata*	Tasso di inattività
Piemonte	65,0	7,5	4,2	29,7
Valle d'Aosta	66,5	7,3	2,4	28,2
Liguria	63,5	8,5	4,4	30,6
Lombardia	66,5	6,0	2,7	29,3
Trentino A.A.	69,0	4,3	1,2	27,9
Veneto	65,7	5,4	2,1	30,6
Friuli-V.G.	67,4	5,8	2,5	28,5
Emilia-Romagna	68,5	5,6	2,5	27,5
Toscana	65,6	7,7	3,6	28,9
Umbria	64,4	6,8	3,4	30,9
Marche	64,1	7,3	3,8	30,8
Lazio	59,8	10,2	5,8	33,4
Abruzzo	57,8	9,6	5,9	36,1
Molise	52,3	11,2	6,7	41,1
Campania	41,3	19,7	13,0	48,5
Puglia	46,7	14,8	9,2	45,2
Basilicata	52,5	8,4	4,9	42,6
Calabria	42,0	18,4	11,9	48,5
Sicilia	41,1	19,0	13,3	49,3
Sardegna	53,6	13,8	7,4	37,9
Italia	**58,2**	**9,7**	**5,5**	**35,5**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat *da almeno 12 mesi

L'evidente squilibrio rilevato nei principali indicatori del mercato del lavoro trova riscontro anche sul piano retributivo (fonte Inps), **emergendo una correlazione positiva tra consistenza della domanda di lavoro e riconoscimento economico**: i dati relativi alle **retribuzioni lorde medie annue dei lavoratori del settore privato** non agricolo (20.658 euro il valore nazionale) indicano infatti un **valore pari a 23.434 euro al Nord contro 14.629 al Sud**, (19.855 al Centro), con **scarti che hanno superato gli 8 mila euro tra le due aree**. Impressiona, a tale riguardo (al di là della presenza del sommerso e del lavoro irregolare) il dato della **Calabria, dove le retribuzioni lorde medie annue si attestano a 12.774 euro, corrispondenti a meno della metà (49,5%) dei 26 mila euro registrati in Lombardia**, prima nella graduatoria nazionale, seguita dall'Emilia Romagna (22,6 mila euro) e dal Piemonte (22,3 mila euro).
Risultati significativamente inferiori al dato medio nazionale si osservano anche in **Campania e in Sicilia**, dove le retribuzioni annue si fermano rispettivamente a **14.291 ed a 14.375 euro lordi.**
La disaggregazione provinciale conferma, prevedibilmente, gli squilibri appena osservati: sono infatti **i lavoratori del settore privato della città metropolitana di Milano a percepire i compensi più elevati, pari a 29,6 mila euro annui,** seguiti da quelli delle principali province dell'Emilia Romagna, con valori compresi tra i **24,9 mila euro di Parma** e i 24,1 mila euro di Reggio nell'Emilia.
Sul fronte opposto, **al gradino più basso** nella graduatoria delle retribuzioni del settore privato non agricolo **si trovano i lavoratori di Vibo Valentia, con appena 10.829 euro annui (un terzo del valore di Milano)**, insieme a quelli di **Trapani e Cosenza (con poco più di 12 mila euro), Nuoro e Crotone (con 12,5 e 12,6 mila euro)**.

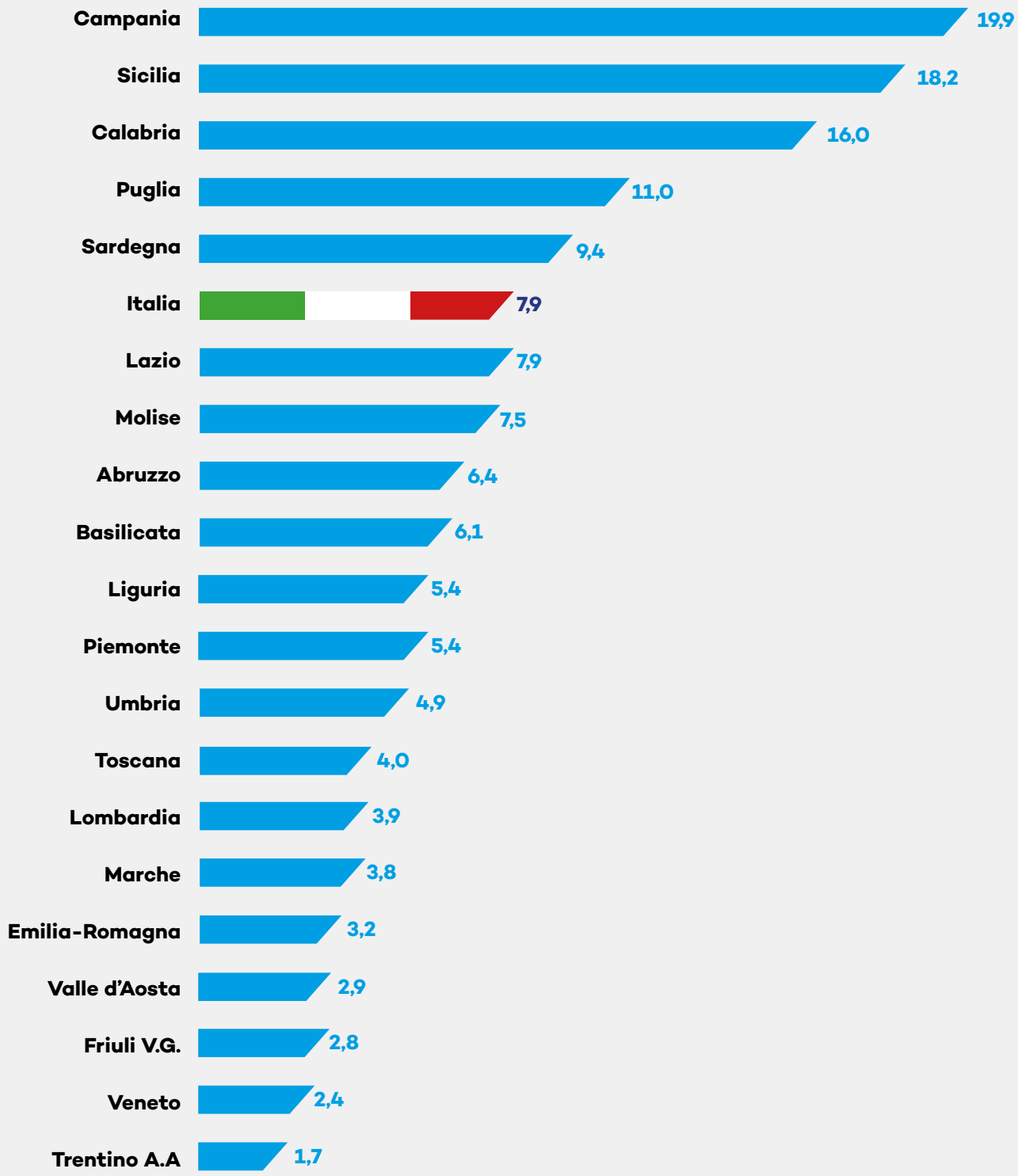
Retribuzioni medie annue (in euro) dei lavoratori del settore privato non agricolo nelle regioni italiane. *Anno 2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul lavoro dipendente

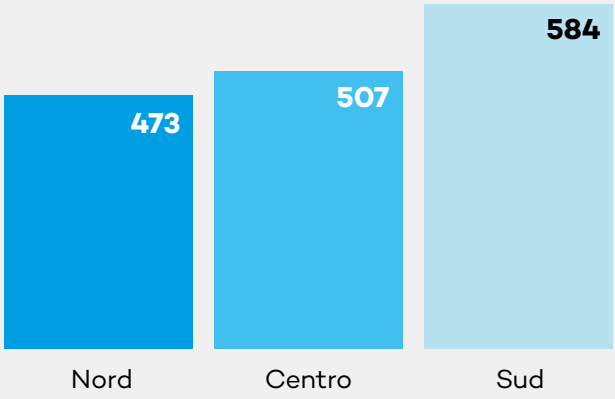
Il quadro sopra delineato consente di contestualizzare meglio i dati relativi a due importanti misure di sostegno al reddito, quali il **reddito e la pensione di cittadinanza, che hanno trovato la massima diffusione (ed i valori più alti in termini di erogazioni medie) nelle aree a maggiore vulnerabilità occupazionale e retributiva.**

Percettori di reddito o pensione di cittadinanza ogni 100 abitanti (18+ anni di età) nelle regioni italiane. *Anno 2021*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps
– Osservatorio sul reddito e pensione di cittadinanza

Importo medio mensile (in euro) del reddito/pensione di cittadinanza per macroarea. *Anno 2021*

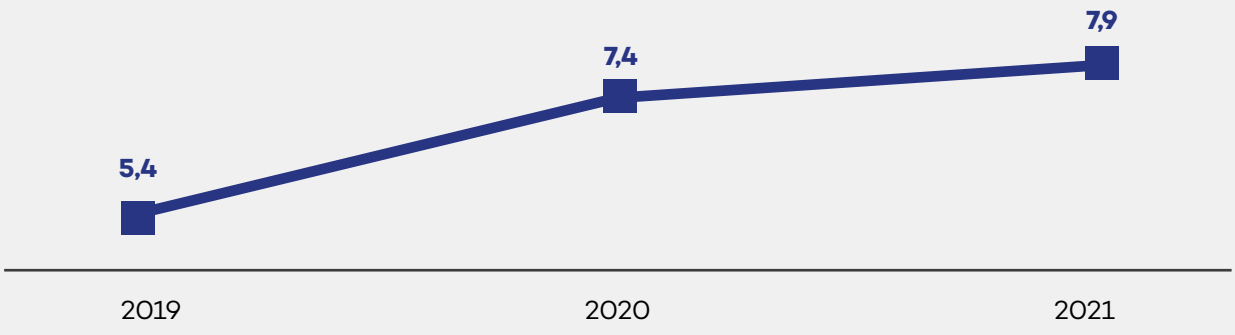


Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul reddito e pensione di cittadinanza

I dati (di fonte Inps) indicano infatti che, mentre **a livello nazionale** a beneficiare delle misure di sostegno al reddito sono stati mediamente **8 residenti su 100 (7,9%)**, tale valore raggiunge il **19,9% in Campania (1 su 5), il 18,2% in Sicilia, il 16% in Calabria e l'11% in Puglia**. Sul fronte opposto, **tutte le regioni del Nord mostrano valori inferiori al dato medio nazionale**, con risultati minimi **in Trentino Alto-Adige, dove appena l'1,7% della popolazione adulta ha percepito reddito o pensione di cittadinanza, in Veneto (2,4%) e in Friuli-Venezia Giulia (2,8%)**.

L'analisi dinamica relativa all'ultimo triennio (2019-2021) evidenzia un crescente ricorso alle misure di sostegno al reddito, legato agli effetti dirompenti dello shock pandemico in particolare sulla popolazione più vulnerabile: i dati mostrano infatti come **tra il 2019 e il 2021 la quota di popolazione adulta beneficiaria delle misure di sostengo al reddito sia progressivamente aumentata**, con un balzo più marcato **tra il 2019 e il 2020 (dal 5,4% al 7,4%) ed una ulteriore crescita di 0,5 punti percentuali nell'anno successivo (raggiungendo il 7,9%), quando la forte crescita del PIL (+6,4% nel 2021) non ha sostanzialmente generato alcun beneficio per le fasce più deboli della popolazione**.

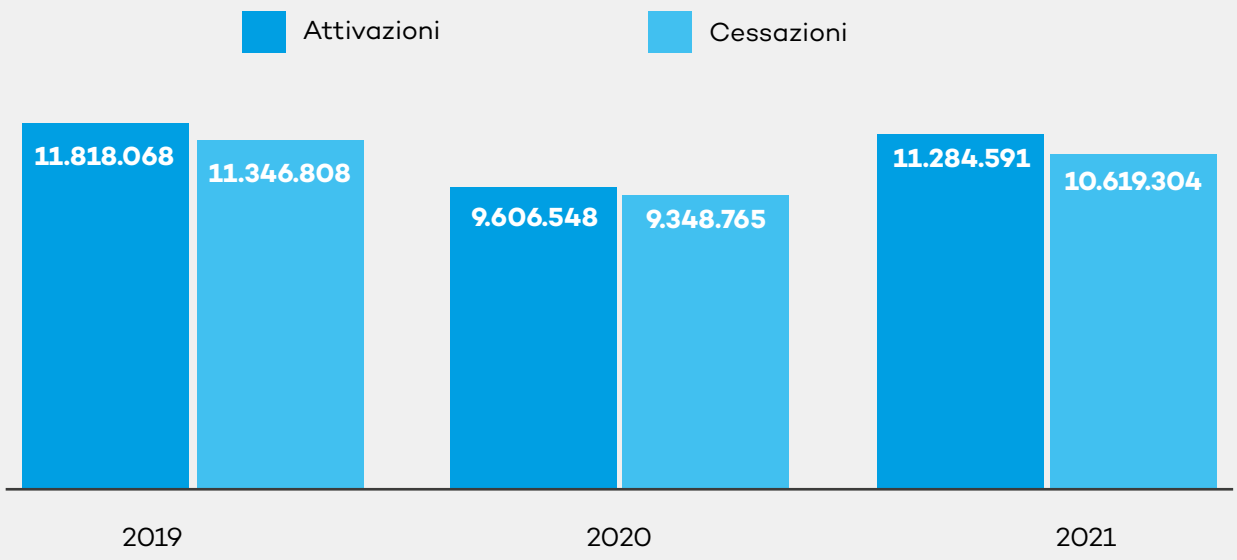
Percettori di reddito o pensione di cittadinanza ogni 100 abitanti (di almeno 18 anni di età) in Italia. *Anni 2019-2022*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sul reddito e pensione di cittadinanza

Al di là delle indicazioni "quantitative" riportate attraverso gli indici sopra analizzati, risultano di particolare interesse quelle desunte dalle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dall'Osservatori Inps sui flussi di lavoro, che consentono di analizzarne meglio la dimensione "qualitativa" (stabilità e tutele).
A differenza delle rilevazioni Istat sulle Forze di Lavoro, di fonte campionaria, la cui unità statistica di riferimento è rappresentata dagli individui, i dati relativi ai flussi di lavoro censiscono i singoli contratti attivati e cessati nel corso del periodo osservato.
Ciò premesso, i dati delle Comunicazioni Obbligatorie mostrano come sono stati 11,3 milioni i contratti di lavoro attivati in Italia nel 2021, un risultato in crescita del 17,5% rispetto al periodo precedente, ma che tuttavia non mostra ancora un pieno recupero dei livelli pre-Covid (-4,5% sul 2019).

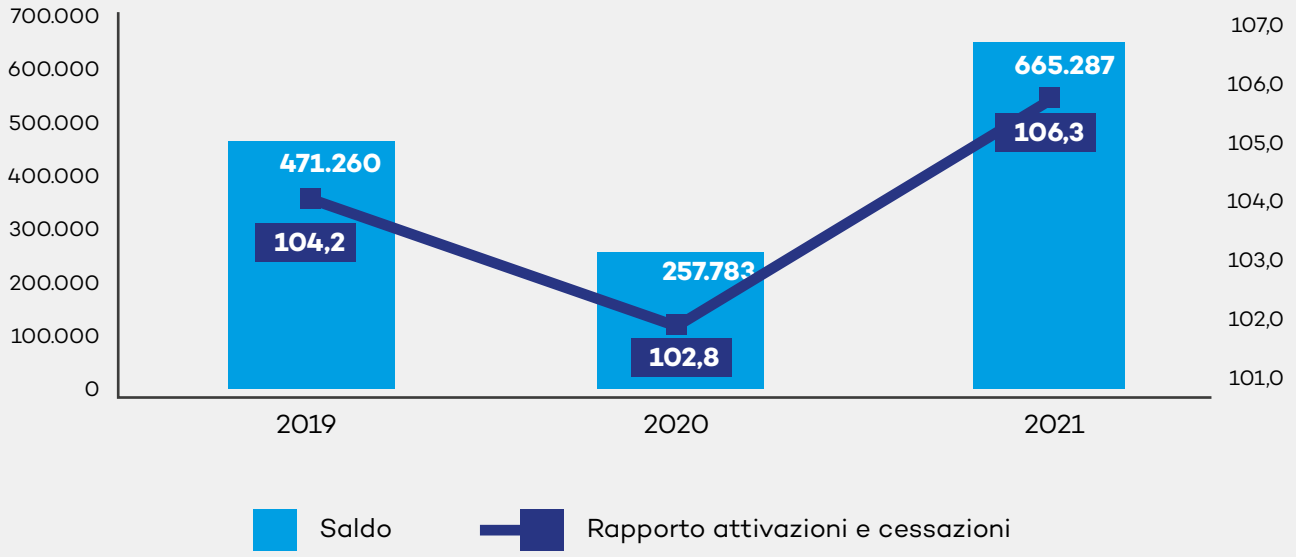
Contratti di lavoro attivati e cessati in Italia.
Anni 2019-2021, valori assoluti



Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali

Il confronto con il numero delle cessazioni – pari a 10,6 milioni nel 2021 – segnala inoltre negli ultimi tre anni un saldo positivo (+665.287 nel 2021), così come avviene per il relativo quoziente (106,3% nel 2021), confermando la tendenziale espansione del mercato rilevata nelle indagini Istat.

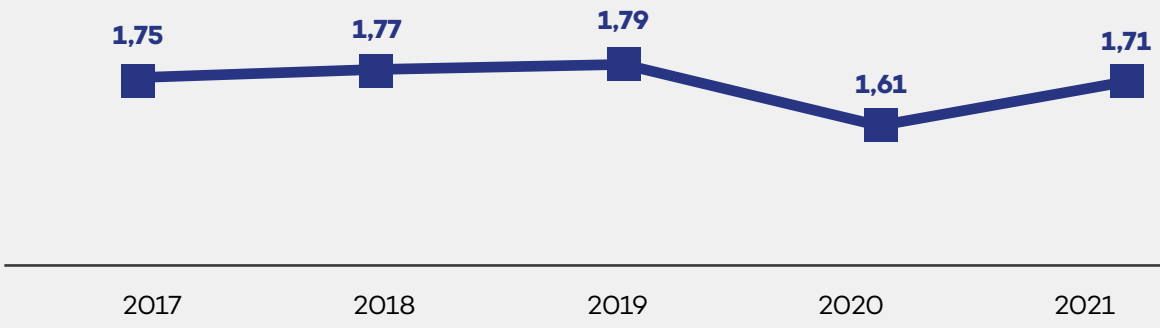
Saldo tra attivazioni e cessazioni e rapporto tra contratti attivati e cessati in Italia. *Anni 2019-2021, valori assoluti e rapporto %*



Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali

A fronte di quasi 11,3 milioni di contratti attivati nel corso del 2021, il numero complessivo di lavoratori coinvolti da almeno un'attivazione risulta significativamente più basso, attestandosi a quasi 6,6 milioni di unità. Ciò significa che, in termini medi, ciascun lavoratore ha attivato nel corso dell'anno 1,71 contratti, a conferma di una prevalente "instabilità" nelle nuove attivazioni. Tale risultato appare peraltro in linea con quello dell'ultimo quinquennio, connotandosi quindi come fenomeno "strutturale". Soltanto nel 2020, per effetto del lockdown e del lavoro e della didattica a distanza, il numero medio di attivazioni per lavoratore è risultato inferiore (1,61), così come è parzialmente avvenuto anche nel 2021.

Numero medio di rapporti di lavoro attivati per lavoratore in Italia. *Anni 2017-2021*



I dati territoriali mostrano infine come l'indice di instabilità (calcolato come rapporto tra contratti attivati e lavoratori coinvolti) presenti valori più alti nelle regioni del Centro, condizionato dal risultato di Roma, dove insistono le Amministrazioni Pubbliche che, come avviene per le supplenze nelle scuole, sono responsabili di un grande numero di avviamenti di breve durata. Inoltre l'indice risulta decisamente inferiore al Nord (1,5) rispetto al Sud (1,7), correlandosi quindi alla minore dinamicità e consistenza della domanda di lavoro in quest'area, con i valori più alti in Puglia (2,06) e Basilicata (1,74); sul fronte opposto, l'indice presenta il valore minimo in Veneto (1,4), Piemonte (1,41), Liguria (1,42) e Friuli (1,43).

Numero medio di contratti attivati per lavoratore per area geografica. *Anno 2021*

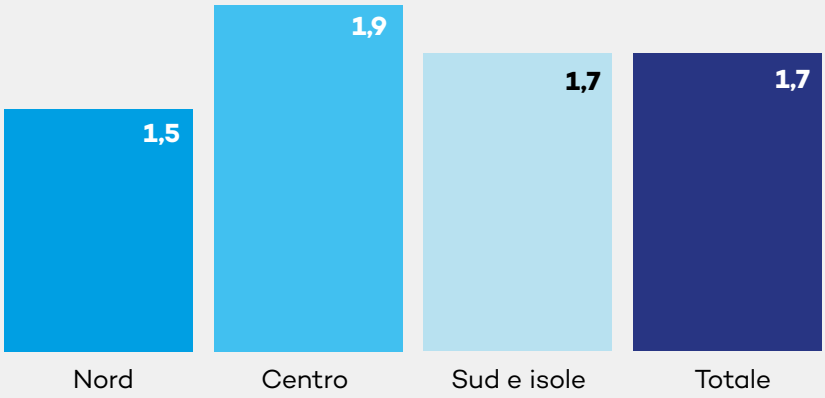


TABELLA **Rapporti di lavoro attivati nelle Regioni italiane, lavoratori interessati da almeno un'attivazione e numero medio di attivazioni per lavoratore. Anno 2021. Valori assoluti.**

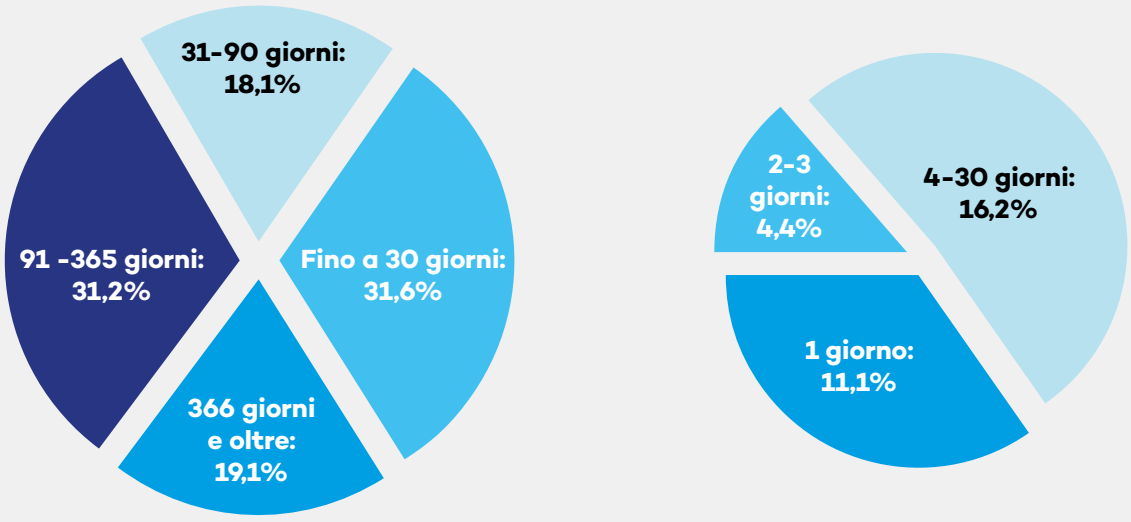
	Attivazioni	Lavoratori interessati da almeno un'attivazione	Numero medio di attivazioni per lavoratore
Piemonte	568.748	402.876	1,41
Valle d'Aosta	34.451	21.786	1,58
Lombardia	1.647.668	1.089.999	1,51
Trentino	335.800	223.295	1,50
Veneto	786.685	560.073	1,40
Friuli Venezia Giulia	195.590	137.225	1,43
Liguria	238.549	167.477	1,42
Emilia	934.329	607.842	1,54
Toscana	665.924	443.268	1,50
Umbria	137.412	91.484	1,50
Marche	265.742	177.590	1,50
Lazio	1.627.727	703.197	2,31
Abruzzo	234.953	155.539	1,51
Molise	45.496	30.603	1,49
Campania	833.046	551.386	1,51
Puglia	1.099.999	534.885	2,06
Basilicata	143.926	82.908	1,74
Calabria	345.108	236.170	1,46
Sicilia	836.720	519.033	1,61
Sardegna	303.667	201.183	1,51
Totale	**11.284.591**	**6.581.287**	**1,71**

Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali

Relativamente alla **durata dei contratti (calcolata sull'universo di quelli cessati)**, i dati mostrano una grande incidenza di rapporti di lavoro di brevissima durata, evidenziando dunque il carattere fortemente precario che caratterizza una quota rilevante della nuova occupazione: nello specifico, **il 31,6% dei contratti censiti nel 2021 (3,36 milioni di unità in valori assoluti) presenta una durata inferiore a 30 giorni: ancora più in dettaglio l'11,1% dei contratti (quasi 1,2 milioni di unità) ha avuto una durata di un solo giorno, il 4,4% (463 mila unità) ha avuto durata compresa tra 2 e 3 giorni e il 16,2% (oltre 1,7 milioni) tra 4 e 30 giorni.**

A seguire, **i contratti di durata compresa tra uno e 3 mesi sono stati il 18,1% del totale (1,9 milioni), quelli tra 3 e 12 mesi il 31,2% del totale (3,3 milioni) e, infine, meno di uno su 5 (19,1%) ha una durata superiore a un anno (circa 2 milioni di unità).**

Contratti per classi di durata in Italia.
Anno 2021, composizione %



Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali

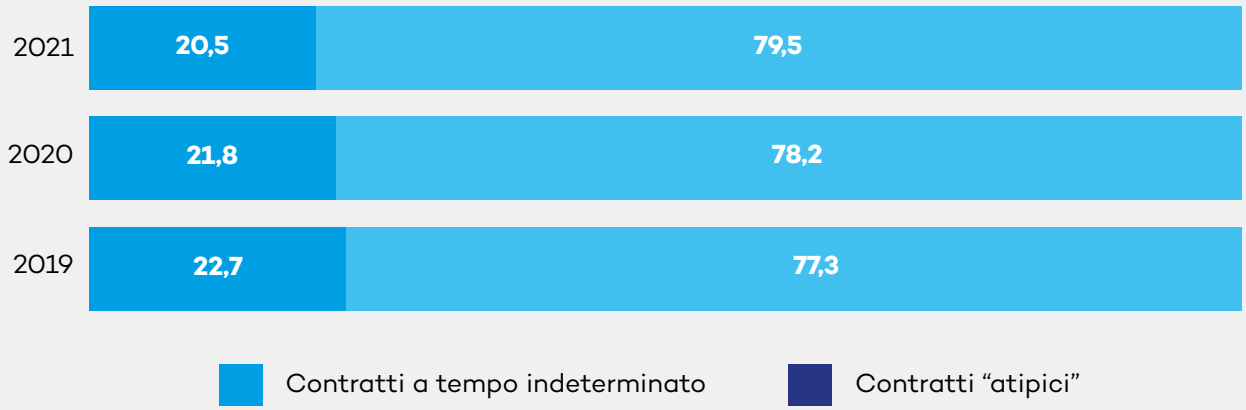
TABELLA **Contratti* per classi di durata in Italia. Anno 2021. Valori assoluti e composizione %**

Valori assoluti	Composizione %	Mobilità Passiva**
Fino a 30 giorni	3.358.166	31,6
- 1 giorno	1.176.336	11,1
- 2-3 giorni	462.689	4,4
- 4-30 giorni	1.719.141	16,2
31-90 giorni	1.925.264	18,1
91-365 giorni	3.308.821	31,2
366 giorni e oltre	2.027.053	19,1
Totale	10.619.304	100,0

Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali
* Il dato fa riferimento all'universo dei contratti cessati

La disaggregazione per tipologia contrattuale – desunta dall'Osservatorio Inps e non del tutto sovrapponibile a quella del Ministero del Lavoro, poiché non comprensiva dei numerosi contratti di durata inferiore a 4 giorni né del settore pubblico – conferma, in una diversa prospettiva, come la "nuova" occupazione sia caratterizzata in larga misura da contratti "precari": **nel 2021 le diverse forme del lavoro atipico (a tempo determinato , in somministrazione, stagionale e intermittente), arrivano a rappresentare il 79,5% del totale delle nuove attivazioni,** un risultato **peraltro in crescita rispetto al biennio precedente (erano il 77,3% nel 2019 e il 78,2% nel 2020).** Di contro, i contratti stabili (a tempo indeterminato o in apprendistato) costituiscono circa un quinto delle attivazioni, scendendo dal 22,7% del 2019 al 20,5% nel 2021.

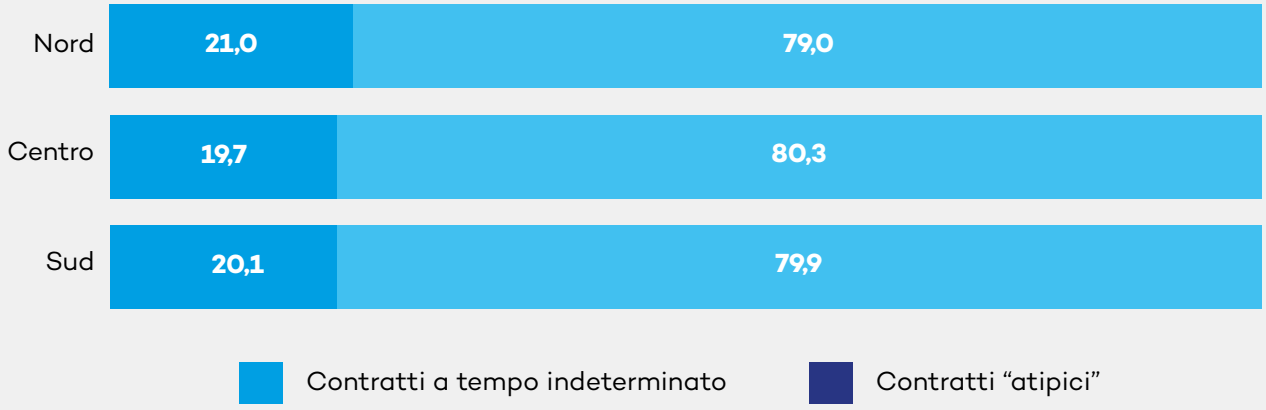
Distribuzione dei contratti attivati in Italia nel settore privato per tipologia contrattuale. *Anni 2019-2021, valori %*



Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps – Osservatorio sui flussi di lavoro

La disaggregazione per macroarea mostra, infine, come **al Centro e al Sud, nel 2021, l'incidenza dei contratti "atipici" sul totale delle attivazioni (pari, rispettivamente all'80,3% e al 79,9%) sia superiore a quella osservata al Nord (79%)**: un risultato che, considerato unitamente a quello relativo al numero medio di attivazioni per lavoratore e, più in generale ai diversi indicatori del mercato del lavoro precedentemente analizzati, **sembra confermare come la flessibilizzazione del mercato del lavoro non produca un aumento dell'occupazione ma, generalmente, soltanto regressione nelle tutele, nei diritti e nei livelli retributivi.**

Distribuzione delle attivazioni per tipologia contrattuale nelle macroaree italiane. *Anno 2021, valori %*

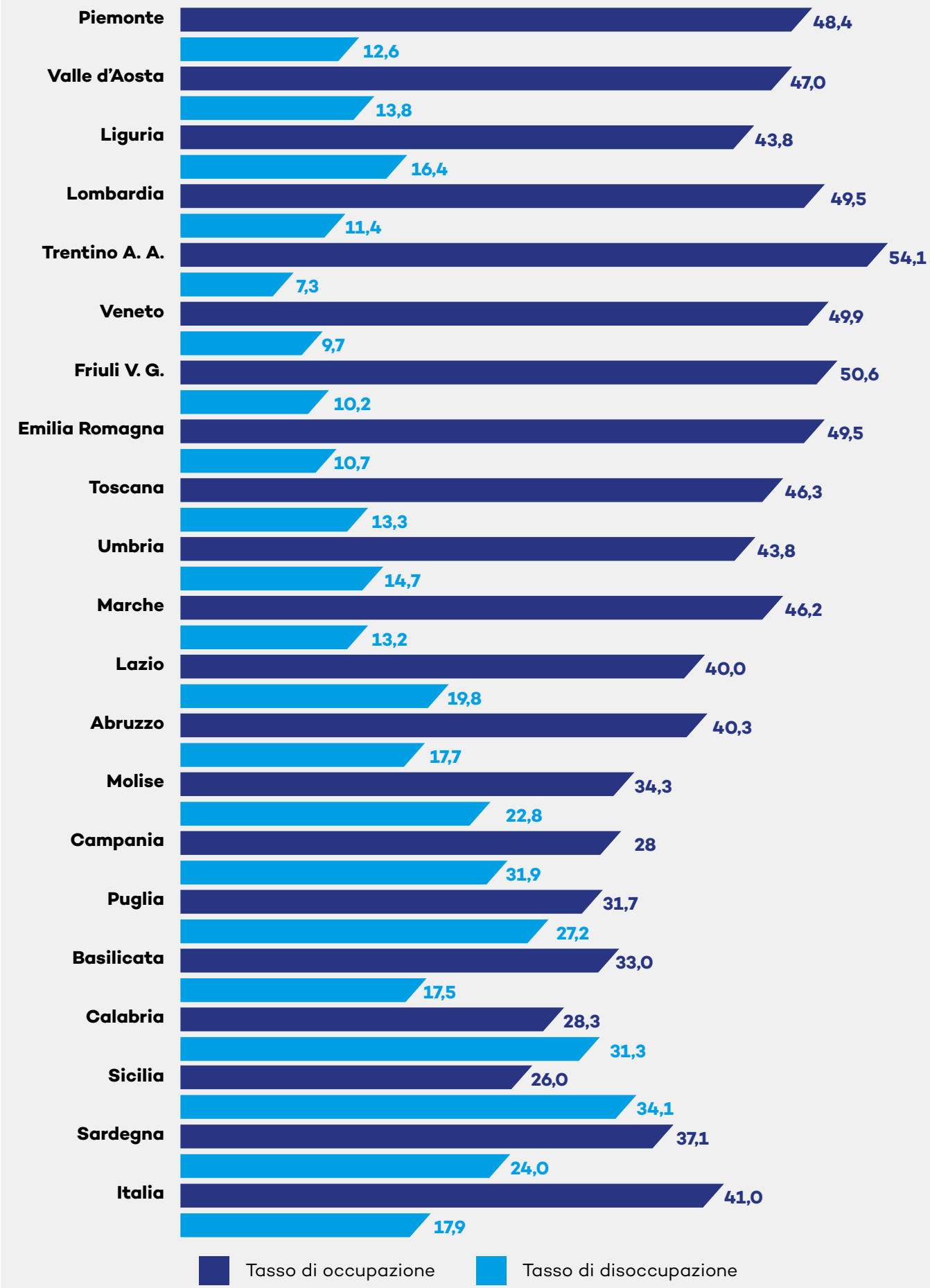


Fonte: elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps - Osservatorio sui flussi di lavoro

2. LA VULNERABILITÀ OCCUPAZIONALE DEI GIOVANI: IL QUADRO TERRITORIALE

Rispetto allo sviluppo del Paese appare cruciale affrontare il tema dei giovani, dalla cui valorizzazione, infatti, dipende in grande misura la capacità di innovare e competere. I principali indicatori del mercato del lavoro indicano tuttavia come i giovani (15-34 anni) restino in larga misura "marginali": in Italia nel 2021, infatti, risulta occupato il 41% dei giovani (circa 5 milioni di unità), a fronte del 58,2% della popolazione totale, mentre quasi 1 su 5, pari ad oltre 1 milione di unità, risulta disoccupato contro il 9,7% della popolazione totale.
La disaggregazione territoriale, inoltre, mostra come il forte squilibrio tra il Nord e il Sud del Paese coinvolga in modo precipuo i giovani: **al Sud, infatti, si concentra oltre 50% dei giovani disoccupati italiani contro appena il 26,6% degli occupati, contro** valori rispettivamente pari al **31% e al 53,6% nelle regioni del Nord**. Passando a considerare più da vicino le singole realtà regionali, i dati mostrano come **tutte le regioni del Meridione segnalino tassi di occupazione inferiori al dato medio nazionale**, mentre per quanto riguarda il valore relativo ai giovani in cerca di lavoro, in tutte le regioni del Sud, eccezion fatta per Abruzzo e Basilicata, si riscontrano tassi superiori a quello italiano.
Particolarmente allarmante risulta il confronto tra i due indicatori in Sicilia, Campania e Calabria, dove il tasso di disoccupazione giovanile (rispettivamente pari al 34,1%, al 31,9% e al 31,3%) risulta addirittura superiore all'indice di occupazione per la stessa fascia d'età (pari rispettivamente al 26%, 28% e 28,3%).

Tasso di occupazione e di disoccupazione dei giovani (15-34 anni d'età) nelle regioni italiane e in Italia. *Anno 2021*



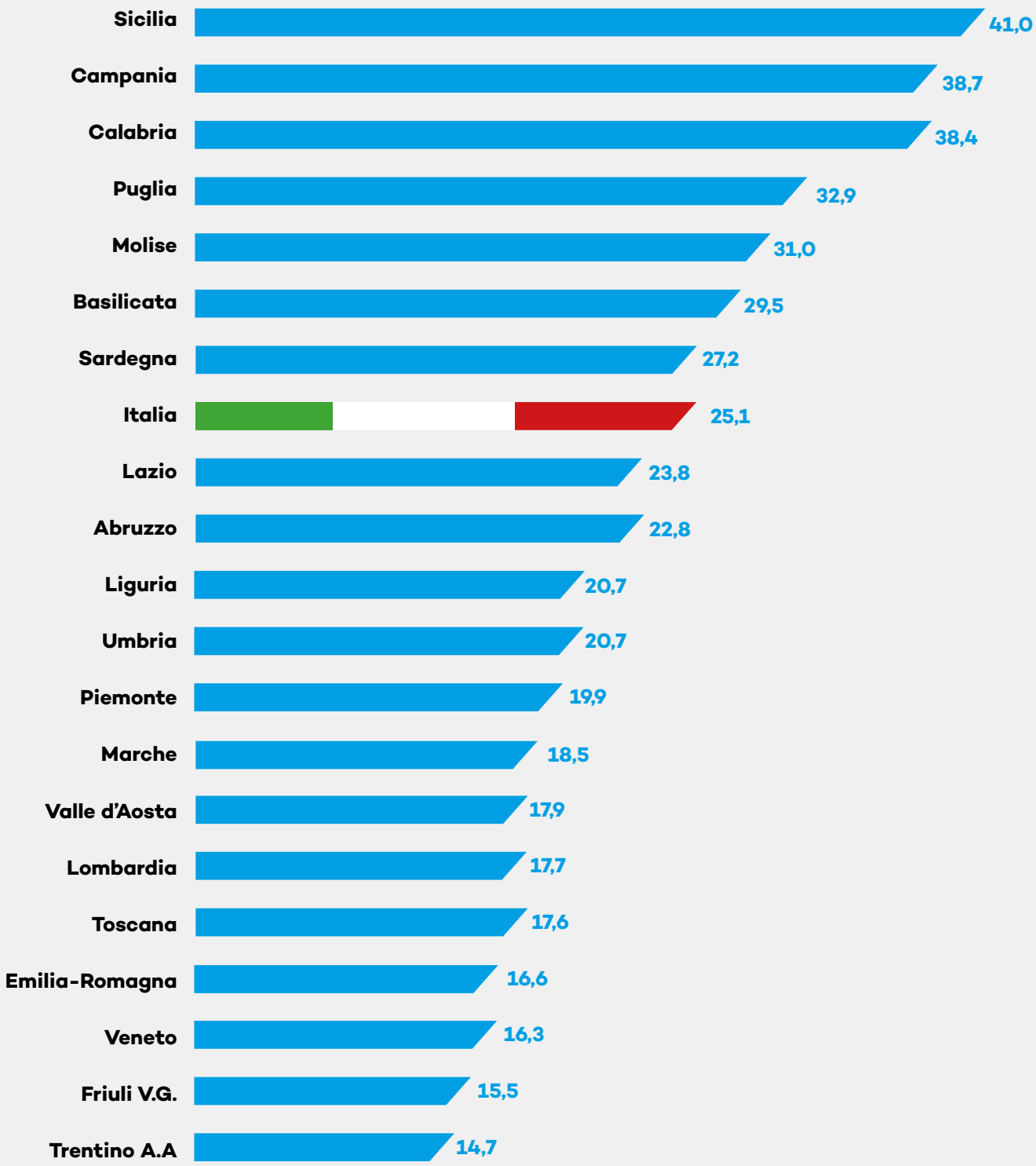
Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Un altro indicatore centrale nella misurazione della vulnerabilità e della marginalità della componente giovanile è quello relativo ai NEET (giovani di 15-34 anni che risultano non impegnati in attività lavorative, di studio o di formazione): nel 2020 in Italia tale condizione riguarda oltre 3 milioni di giovani, pari al 25,1% della relativa popolazione (il dato 2021 di fonte Eurostat indica una per l'Italia un valore del 24,4%, con uno scarto di 10 punti rispetto alla media UE27). La disaggregazione per genere, inoltre, mostra come tale condizione coinvolga in misura relativamente maggiore le giovani, il cui tasso raggiunge il 29,3%, contro il 21% dei loro coetanei maschi.

Sono ancora una volta le regioni del Sud a registrare le difficoltà più marcate: l'incidenza dei NEET sulla relativa popolazione **raggiunge infatti i livelli massimi in Sicilia, Campania e Calabria, con valori pari, rispettivamente, al 41%, al 38,7% e al 38,4% (tra le giovani tale incidenza arriva al 45,7% in Sicilia, al 43,5% in Campania e al 41,1% in Calabria): in queste tre regioni i giovani non impegnati in attività di studio, formazione o lavoro sono complessivamente 1,2 milioni, rappresentando il 37,6% del totale nazionale.**

Sul fronte opposto, le regioni più virtuose sono il Trentino Alto-Adige (14,7%), il Veneto (16,3%) e il Friuli-Venezia Giulia (15,5%) dove, tuttavia, il tasso femminile (21,7%) raggiunge un valore più che doppio di quello maschile (9,7%).

Incidenza % dei NEET sui giovani (15-34 anni) nelle regioni italiane e in Italia. *Anno 2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Elemento imprescindibile, infine, per analizzare la condizione dei giovani è il dato retributivo, che certifica una ridotta capacità di valorizzazione della popolazione under35enne all'interno del mercato del lavoro: a tale riguardo, i dati Inps relativi all'occupazione dipendente nel settore privato non agricolo mostrano come **nel 2020 la retribuzione media lorda di un under35enne si attesti a 13.572 euro,** un risultato che corrisponde **a 1.130 euro lordi al mese** e che di fatto pone i giovani in una condizione di sostanziale impossibilità di realizzare progetti di vita a lungo termine (ad es. l'acquisto di una casa, la costruzione di un nucleo familiare).

Prevedibilmente, sono ancora una volta le regioni del Sud a scontare la maggiore sofferenza retributiva, sebbene anche i territori del Centro facciano registrare valori inferiori al dato medio nazionale. Particolarmente allarmante appare in particolare la situazione dei giovani occupati **in Puglia, Campania, Sicilia e Calabria, dove le retribuzioni medie non raggiungono gli 800 euro mensili. Il confronto con il 2019 mostra inoltre come queste regioni abbiano registrato flessioni retributive particolarmente marcate pari al -8,2% in Puglia, al -11,7% in Campania, al -10,1% in Sicilia e al -10,6% in Calabria, nonché significativamente superiori a quelle osservata su scala nazionale (-6,5%).** Quanto emerso nella lettura del quadro occupazionale contribuisce a spiegare la sofferenza retributiva dei giovani, condizionata anche dall'elevata incidenza dei contratti "precari" e a tempo parziale che, per questo segmento della forza lavoro arrivano a rappresentare il 68,1% dei giovani lavoratori in Calabria, il 62,2% in Sicilia ed oltre il 60% in Puglia e Campania. In tutte le regioni del Sud, inoltre, si riscontrano dati superiori al valore medio nazionale (40,4%).

TABELLA **Indicatori delle condizioni di lavoro dei giovani (under 35) nelle regioni italiane. Valori assoluti e % 2020 e variazioni % 2020/2019**

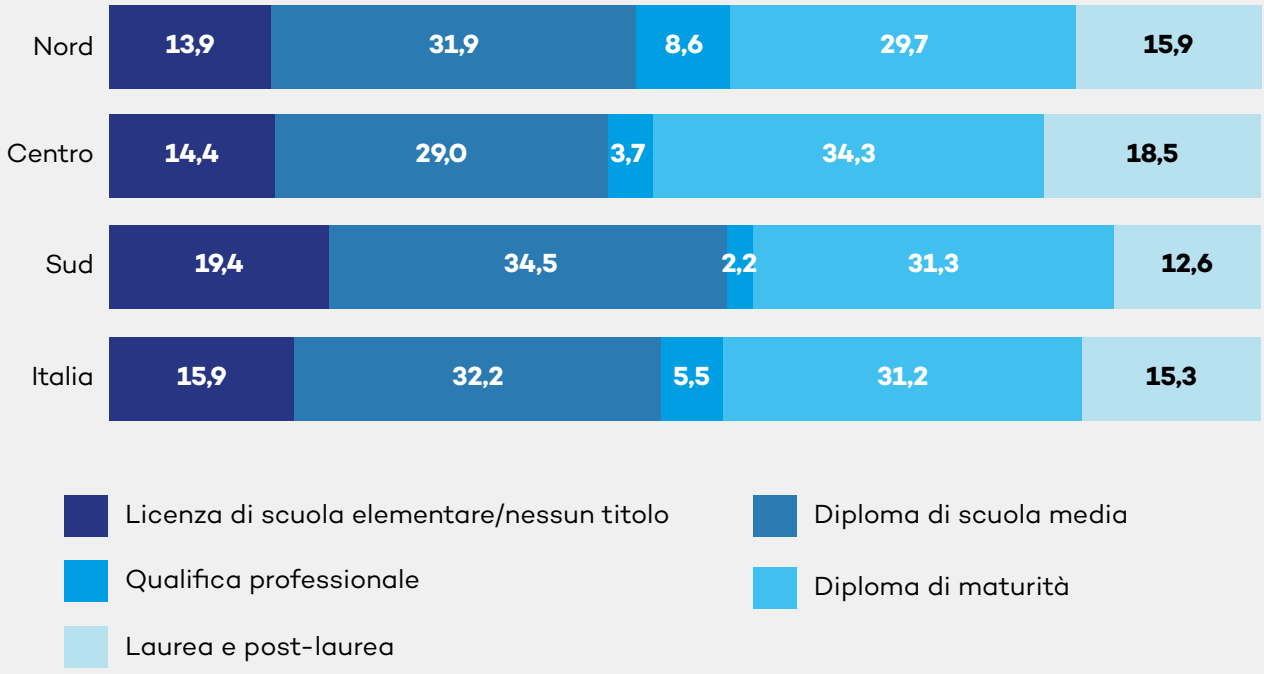
	Incidenza % tempo parziale	Incidenza degli occupati con contratti atipici*	Retribuzioni lorde medie annue	Var. % '20/'19
Piemonte	34,0	33,0	15.127	-6,1
Valle d'Aosta	35,8	52,3	11.168	-8,5
Liguria	39,0	43,0	13.097	-6,2
Lombardia	29,5	30,1	16.784	-4,5
Trentino A.A.	28,1	43,0	15.809	-5,3
Veneto	29,9	32,0	15.311	-6,3
Friuli-V.G.	33,5	37,3	15.030	-5,2
Emilia-Romagna	32,8	37,7	15.322	-4,3
Toscana	40,0	35,2	13.084	-8,8
Umbria	36,3	33,2	12.738	-6,7
Marche	37,3	39,0	12.538	-7,6
Lazio	46,0	38,8	12.225	-7,9
Abruzzo	47,5	45,0	11.106	-5,9
Molise	57,7	42,5	10.280	-3,4
Campania	60,5	38,1	9.042	-11,7
Puglia	60,6	43,5	9.464	-8,2
Basilicata	48,9	42,9	10.469	-7,4
Calabria	68,1	46,3	8.056	-10,6
Sicilia	62,2	40,7	9.223	-10,1
Sardegna	54,3	53,2	9.722	-7,3
Italia	**40,4**	**36,5**	**13.572**	**-6,5**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Inps - Osservatorio del lavoro dipendente
*contratti a tempo determinato e stagionali

3. ISTRUZIONE E DISPERSIONE SCOLASTICA

Uno dei fattori imprescindibili affinché possa avere luogo un'effettiva partecipazione alla vita pubblica che coinvolga l'intera popolazione, riducendone il rischio di marginalità ed esclusione, è rappresentato dall'eccesso all'istruzione e, quindi, dal sistema scolastico. Significativa risulta pertanto l'osservazione del livello di istruzione della popolazione e delle eventuali criticità riscontrate sia a livello aggregato sia su base territoriale. Per quanto riguarda il livello d'istruzione, gli ultimi dati disponibili, relativi al 2020, indicano che in Italia, circa 1 cittadino su 3 (di 15+ anni) risulta in possesso della "licenza media" (16,7 milioni di persone in valori assoluti), mentre il 46,5% della popolazione ha ottenuto almeno il diploma di maturità (il 31,2% il diploma ed il 15,3% la laurea o un titolo post-lauream).
Colpisce, a tale riguardo, il dato relativo ai **cittadini senza alcun titolo di studio o in possesso della licenza elementare, che rappresentano quasi il 16% della popolazione italiana di 15+ anni (8,3 milioni di unità in termini assoluti).** Tale condizione risulta peraltro decisamente più diffusa nelle regioni del **Meridione**, dove arriva a riguardare **1 residente su 5 (19,4%)**, con **il valore più alto in Puglia (21,7%), Calabria (21,2%) e Sicilia (19,5%)**. Analogamente la popolazione residente laureata (anche per effetto dei fenomeni migratori), presenta al Sud il livello minimo (12,6%, con valori che scendono all'11,6% in Sicilia e all'11,7% in Puglia). Sul fronte opposto, le regioni del Nord e del Centro presentano condizioni più virtuose, con una minore incidenza di residenti privi di titoli di studio o con la sola licenza elementare (rispettivamente 13,9% e 14,4%) e valori più alti per quanto riguarda i laureati (rispettivamente 18,5% al Centro e 15,9% al Nord).

Popolazione per titolo di studio e macroarea territoriale.
Anno 2020, composizione %



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

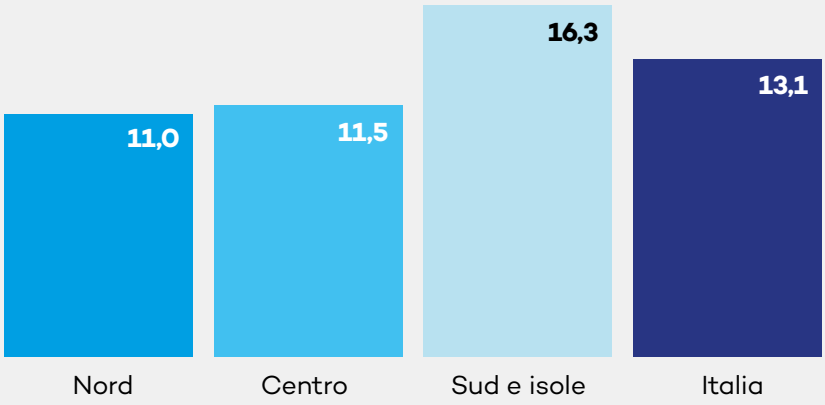
TABELLA **Popolazione residente per titolo di studio per regione. Composizione %**

	Licenza elementare/ nessun titolo	Licenza media	Qualifica professio-nale	Diploma di maturità	Laurea/ post laurea
Piemonte	15,0	33,3	8,1	29,0	14,6
Valle d'Aosta	14,1	35,1	6,5	30,6	13,8
Liguria	13,4	30,2	6,1	34,1	16,3
Lombardia	13,2	32,7	8,7	29,0	16,5
Trentino Alto Adige	11,3	32,6	15,3	26,1	14,7
Veneto	15,1	31,9	9,3	28,9	14,8
Friuli Venezia Giulia	12,7	30,2	9,5	32,0	15,7
Emilia Romagna	14,5	29,6	7,4	31,1	17,4
Toscana	17,1	30,3	4,6	32,1	15,8
Umbria	15,7	26,8	5,2	35,0	17,2
Marche	17,4	29,7	5,2	31,6	16,2
Lazio	11,8	28,4	2,6	36,3	21,0
Abruzzo	17,2	27,7	3,2	35,8	16,0
Molise	18,9	30,0	2,6	34,6	13,8
Campania	18,2	34,7	2,6	31,5	13,0
Puglia	21,7	34,9	2,2	29,5	11,7
Basilicata	19,4	28,6	3,2	36,2	12,7
Calabria	21,2	32,6	1,6	32,3	12,3
Sicilia	19,5	35,9	1,7	31,2	11,6
Sardegna	17,1	38,5	2,1	28,9	13,3
Italia	**15,9**	**32,2**	**5,5**	**31,2**	**15,3**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

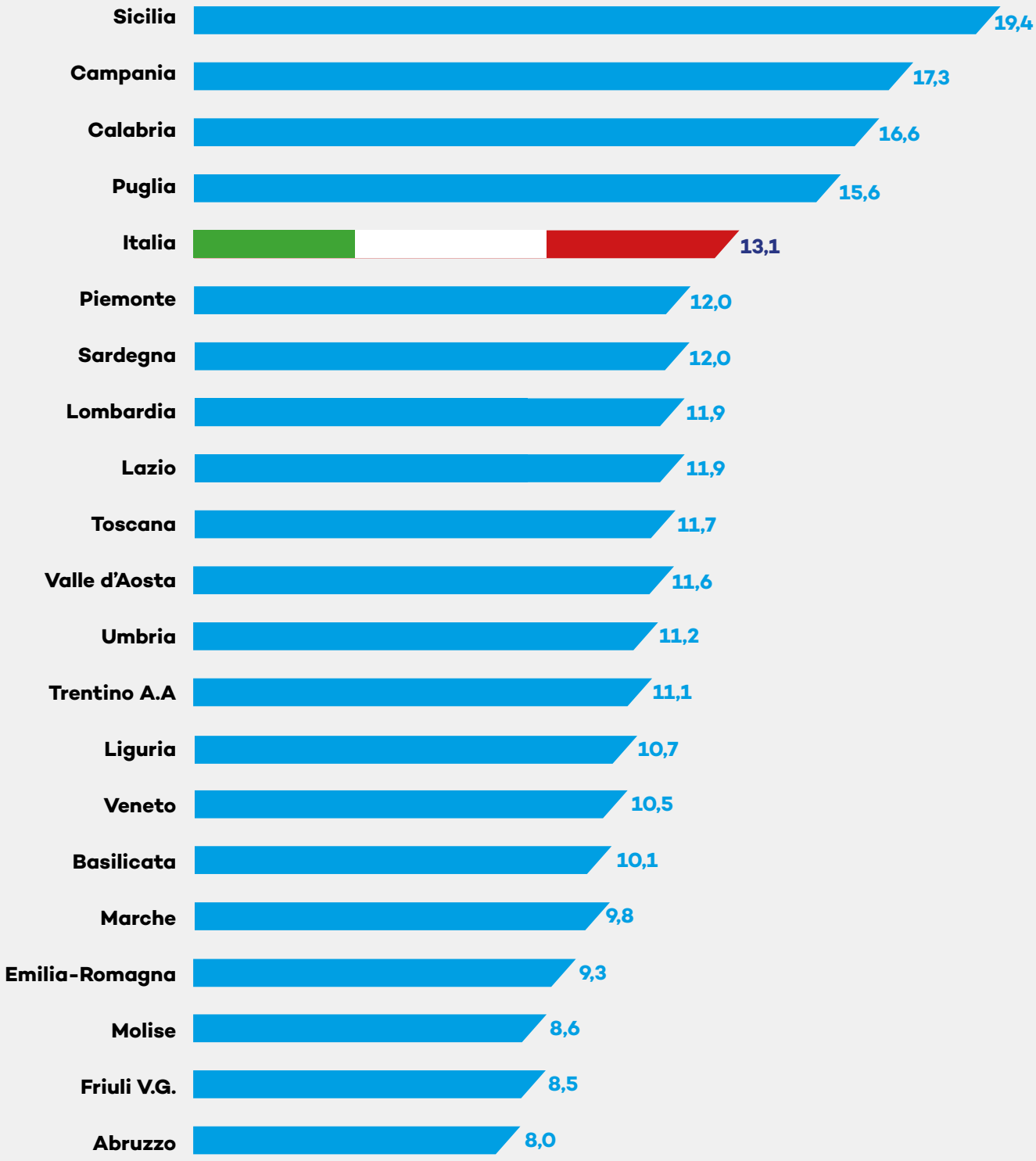
La principale criticità del "diritto all'istruzione" è riscontrabile nel fenomeno della **dispersione scolastica** – misurato come **la quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi nella scuola secondaria di I e II grado**.
A tale riguardo, secondo le ultime rilevazioni Istat (2020), **il 13,1% dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24 ha dichiarato di avere abbandonato prematuramente gli studi, quota che arriva al 35,4% tra i residenti stranieri,** confermando come sarebbe opportuno approntare riforme e politiche scolastiche volte a migliorare l'inclusione e l'attrattività del sistema formativo.
Su scala territoriale, **il fenomeno della dispersione scolastica appare più diffuso nelle regioni del Meridione, dove il tasso raggiunge il 16,3%, con i valori più alti in Sicilia (19,4%), Campania (17,3%), Calabria (16,6%) e Puglia (15,6%),** uniche regioni che mostrano un valore superiore alla media nazionale. Diversamente, In Abruzzo e Molise si rilevano valori decisamente più esigui e pari rispettivamente all'8% (il dato più basso a livello nazionale) e all'8,6%.
Sul fronte opposto, **nel Centro e nel Nord la dispersione risulta più contenuta, con valori rispettivamente pari all'11,5% e all'11%, connotandosi ancora una volta come territori più virtuosi** il Friuli (8,5%) e l'Emilia Romagna (9,3%).

% di giovani (18-24 anni) che hanno abbandonato prematuramente gli studi per macroarea territoriale. *Anno 2020.*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

% di giovani (18-24 anni) che hanno abbandonato prematuramente gli studi per macroarea territoriale. *Anno 2020.*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Considerando, nel dettaglio, i risultati relativi ai soli anni scolastici 2018/2019 e 2019/2020, i dati Miur mostrano come nel nostro Paese lo 0,56% degli studenti della scuola secondaria di I grado abbia abbandonato gli studi prima del conseguimento del titolo, incidenza che sale al 3,3% considerando gli studenti delle scuole secondarie di II grado. A differenza di quanto precedentemente osservato, la disaggregazione territoriale non segnala particolari differenze tra le aree del Paese. Un'analisi più approfondita relativa alle singole realtà regionali, tuttavia, mostra risultati più eterogenei: con riferimento alla scuola secondaria di primo grado, il tasso di abbandono è stato particolarmente elevato in Sicilia, dove ha raggiunto lo 0,84% condizionando il risultato relativo all'Italia insulare, seguito da Calabria (0,72%), Campania (0,67%) e Lazio (0,65%), a fronte di valori più esigui in Molise (0,34%) e Umbria (0,35%). Il tasso di dispersione relativo alla scuola secondaria di II grado, invece, appare particolarmente significativo in Sardegna (4,5%) e Campania (4,1%), dove si segnalano risultati più che doppi rispetto a quelli delle regioni più virtuose, ovvero Basilicata e Molise (2,1%).

TABELLA **Indici di dispersione scolastica nelle regioni italiane. Aa. ss. 2018/2019 e 2019/2020, valori %**

	% di studenti che hanno abbandonato la scuola secondaria di I grado	% di studenti che hanno abbandonato la scuola secondaria di II grado
Nord Ovest*	**0,55**	**3,4**
Piemonte	0,55	3,2
Lombardia	0,56	3,5
Liguria	0,54	3,5
Nord Est*	**0,41**	**2,9**
Veneto	0,42	2,6
Friuli Venezia Giulia	0,48	2,7
Emilia Romagna	0,37	3,3
Centro	**0,57**	**3,0**
Toscana	0,55	3,4
Umbria	0,35	2,4
Marche	0,47	2,9
Lazio	0,65	2,9
Sud	**0,57**	**3,4**
Abruzzo	0,42	2,4
Molise	0,34	2,1
Campania	0,67	4,1
Puglia	0,41	3,2
Basilicata	0,38	2,1
Calabria	0,72	2,9
Isole	**0,74**	**4,0**
Sicilia	0,84	3,9
Sardegna	0,41	4,5
Italia	**0,56**	**3,3**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Miur
*non sono disponibili i dati relativi alla Valle d'Aosta e al Trentino A.A.

4. ACCESSO AI SERVIZI SANITARI E TUTELA DELLA SALUTE

Sul fronte sanitario, le politiche di risparmio dettate dai programmi di rientro hanno ridotto l'offerta complessiva, determinando crescenti difficoltà nell'accesso alle cure ed enfatizzando al tempo stesso le strutturali disparità territoriali ed economiche che contraddistinguono il nostro Paese.
Secondo l'ultima indagine Istat al riguardo (con dati 2019) **il 13,5% degli italiani ha dichiarato di avere dovuto rinunciare o rimandato cure sanitarie per problematiche connesse alla lunghezza delle liste di attesa ed un altro 4,5% per problemi legati agli spostamenti:**
Tale percentuale raggiunge tuttavia valori decisamente più elevati in alcune regioni del Sud, quali **la Calabria (18% della popolazione), l'Abruzzo (17,5%), la Basilicata (17,3%) e la Sardegna (17%).** Sul fronte opposto, **l'incidenza minima delle rinunce si registra in Valle d'Aosta (dove ha coinvolto l'8,8% della popolazione adulta), seguita dall'Emilia Romagna e dal Friuli (9,8% in entrambi i casi).**

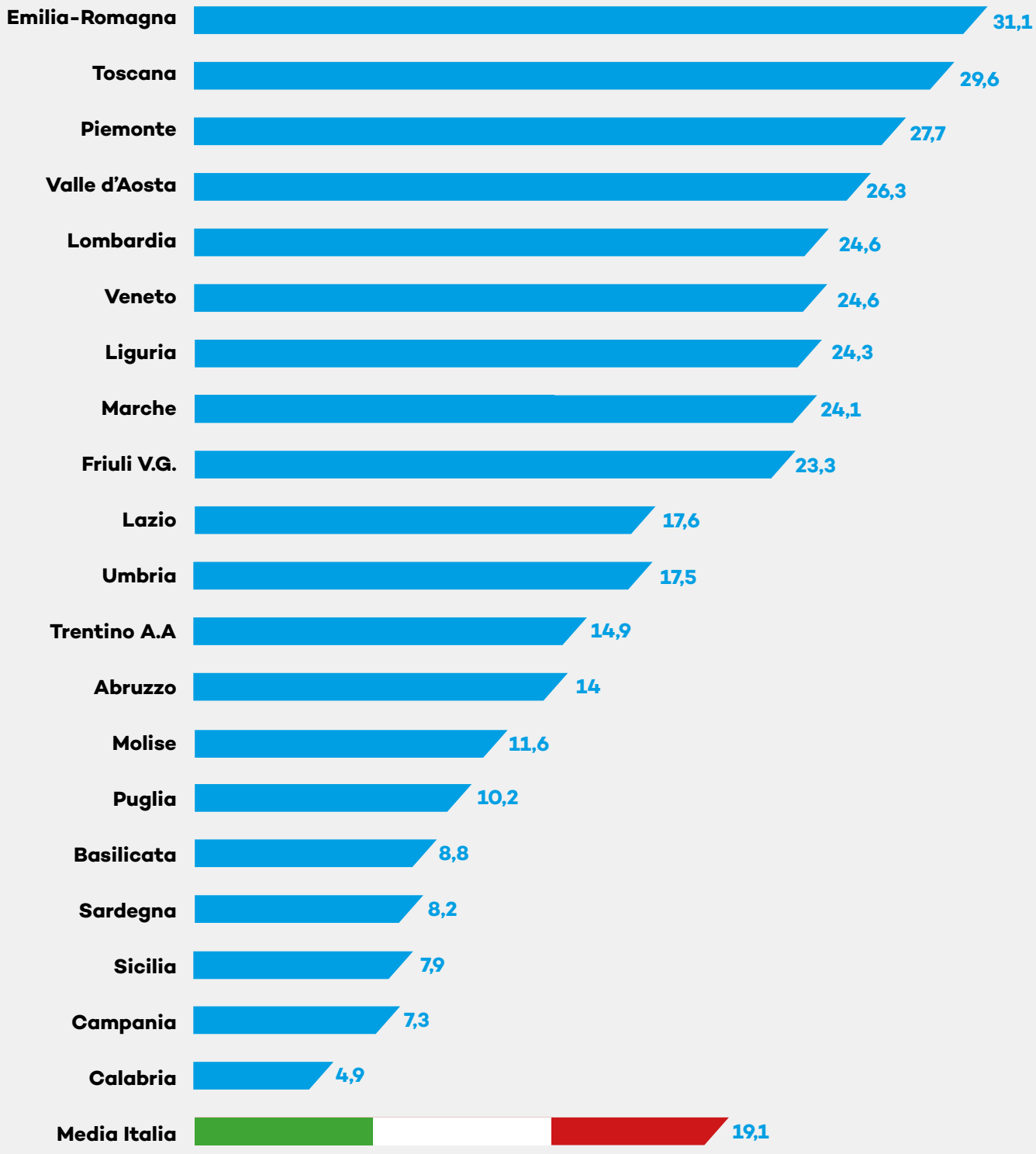
TABELLA **Percentuale di individui di 15 anni e + che hanno rinunciato alle cure (o ricevuto prestazioni sanitarie in ritardo) per problemi nelle liste di attesa o per problemi legati agli spostamenti per regione. Anno 2019**

Problemi nelle liste di attesa			Problemi legati agli spostamenti		
	Regione	%		Regione	%
1	Valle d'Aosta	8,8	1	Veneto	1,6
2	Emilia-Romagna	9,8	2	Trentino - Alto Adige	1,9
3	Friuli-Venezia Giulia	9,8	3	Friuli-Venezia Giulia	1,9
4	Trentino - Alto Adige	10,5	4	Valle d'Aosta	2,4
5	Piemonte	10,8	5	Liguria	2,4
6	Liguria	11,0	6	Emilia-Romagna	2,4
7	Campania	11,8	7	Lombardia	2,8
8	Veneto	12,1	8	Piemonte	3,5
9	Toscana	12,2	9	Toscana	3,9
10	Molise	13,7	10	Sardegna	3,9
11	Lombardia	14,2	11	Molise	4,5
12	Marche	14,5	12	Umbria	5,2
13	Puglia	14,7	13	Abruzzo	5,5
14	Sicilia	15,3	14	Marche	5,8
15	Lazio	15,6	15	Puglia	5,8
16	Umbria	15,7	16	Sicilia	5,8
17	Sardegna	17,0	17	Campania	6,7
18	Basilicata	17,3	18	Basilicata	6,9
19	Abruzzo	17,5	19	Lazio	7,5
20	Calabria	18,0	20	Calabria	9,2
-	Italia	13,5	-	Italia	4,5

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

La Calabria presenta le criticità maggiori anche in termini di problematiche connesse agli spostamenti verso le strutture di cura: il 9,2% della popolazione adulta ha infatti dichiarato di avere dovuto rinunciare o rimandare le cure sanitarie per problemi connessi alla difficoltà a raggiungere le strutture, un'incidenza più che doppia rispetto alla media nazionale (pari al 4,5%) e che mostra profondi divari territoriali anche in termini di dotazione di infrastrutture. Valori di poco inferiori a quelli della Calabria si rilevano nel Lazio (7,5%), invece 15esima per incidenza delle rinunce legate alle liste d'attesa, in Basilicata (6,9%) e in Campania (6,7%).
Sul fronte opposto, la regione più virtuosa in questo caso è il Veneto, dove solo l'1,6% della popolazione ha riscontrato problemi connessi alla distanza dai luoghi di cura, seguita dal Trentino e dal Friuli (entrambe all'1,9%).
La rinuncia alle cure determinata dall'inadeguatezza dell'offerta pubblica ha "dirottato" una parte della popolazione delle fasce economiche più alte verso la sanità privata e verso **l'intramoenia che, anziché rafforzare il diritto alla salute, ha ulteriormente segmentato, per censo, l'accesso a tale diritto**. I dati relativi ai bilanci delle ASL mostrano infatti come la spesa mediamente sostenuta dai cittadini per le prestazioni sanitarie in regime di intramoenia nelle diverse regioni sia direttamente correlata alla disponibilità di reddito: **la spesa minima si rileva infatti in Calabria, con 4,9 euro per abitante, pari a circa un quinto della spesa media nazionale (19,1 euro)**. Valori relativamente esigui si riscontrano anche nelle altre grandi regioni del Sud, con **7,3 euro per abitante in Campania e 7,9 euro in Sicilia,** mentre i valori più elevati si rilevano in **Emilia Romagna (31,1 euro), Toscana (29,6 euro) e Piemonte (27,7 euro).**

Spesa media pro capite in euro per prestazioni in intramoenia nelle regioni italiane. *Anno 2019*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero della Salute

Relativamente alla **mobilità interregionale**, ovvero alla migrazione sanitaria verso strutture di cura localizzate in territori differenti dalla regione di residenza, è stato già segnalato nell'analisi a livello nazionale il significativo squilibrio tra la "capacità attrattiva" del Nord e la forte migrazione in uscita delle regioni meridionali.
Relativamente alle singole regioni, i risultati relativi al 2019 mostrano come **ben 13 regioni su 20 presentino un saldo della mobilità negativo**, con un numero di residenti ricoverati fuori regione sensibilmente più alto rispetto ai ricoveri regionali di pazienti provenienti dalle altre regioni. In termini assoluti, ancora una volta **i saldi più negativi si segnalano nelle "grandi" regioni del Sud, ovvero in Campania (-37.508, con 14.670 ricoveri in entrata e oltre 52 mila in uscita), Calabria (-31.692), Sicilia (-26.201) e Puglia (-18.668)**, mentre un maggiore livello di attrattività e, dunque, **un flusso in entrata particolarmente elevato si segnala in Lombardia (+70.574, con 113.396 ricoveri in entrata e 42.822 in uscita) e Emilia Romagna (+52.270,** con 80.499 ricoveri di pazienti provenienti da fuori regione e 28.299 ricoveri di residenti in altri territori).

TABELLA **La mobilità ospedaliera interregionale per regione. Anno 2019, valori assoluti**

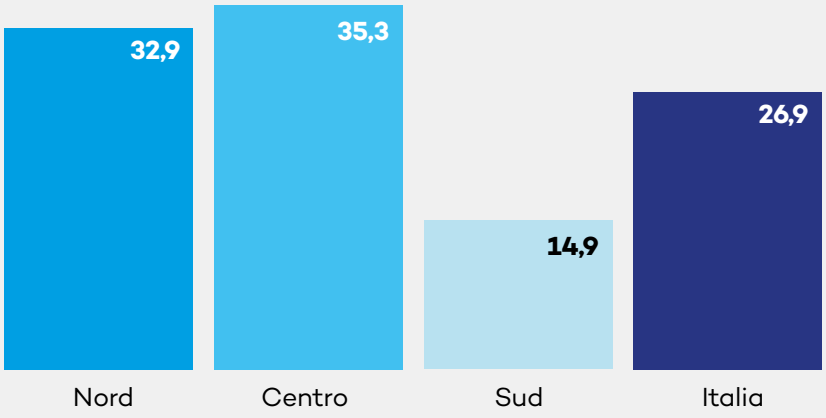
	Mobilità attiva*	Mobilità passiva**	Saldo
Lombardia	113.396	42.822	70.574
Emilia Romagna	80.499	28.229	52.270
Veneto	43.026	29.802	13.224
Toscana	36.670	23.850	12.820
Umbria	13.116	11.198	1.918
Friuli Venezia Giulia	10.538	9.195	1.343
Molise	9.439	8.943	496
Piemonte	27.319	28.169	-850
Valle d'Aosta	1.495	2.248	-753
Trentino Alto Adige	8.508	10.263	-1.755
Lazio	43.116	45.626	-2.510
Marche	16.165	20.867	-4.702
Basilicata	8.272	13.698	-5.426
Sardegna	2.924	9.118	-6.194
Liguria	15.814	23.673	-7.859
Abruzzo	13.740	22.717	-8.977
Puglia	19.427	38.095	-18.668
Sicilia	7.372	33.573	-26.201
Calabria	3.846	35.538	-31.692
Campania	14.670	52.178	-37.508
Totale	**489.802**	**489.802**	**---**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Ministero della salute
*Numero di ricoveri erogati a pazienti residenti nelle altre macroaree del Paese
**Numero di residenti nella macroarea ricoverati altrove

5. SERVIZI EDUCATIVI PER LA POPOLAZIONE 0-3 ANNI

Anche il quadro territoriale relativo all'offerta di posti disponibili negli asili nido (servizi educativi per l'infanzia), evidenzia una forte disparità tra le aree geografiche, le regioni e i comuni. **L'obiettivo del 33% nel rapporto tra posti disponibili e popolazione 0-2 anni, fissato in sede europea per il 2010, è infatti raggiunto nel Centro (35,3%) e nel Nord Italia (32,9%), mentre risulta ancora lontanissimo nelle regioni del Sud (dove si attesta sul 14,9%),** condizionando in negativo il risultato nazionale (26,9%).
La disparità osservata emerge ancora più esplicitamente analizzando **l'offerta su scala regionale**, dove la distanza tra le regioni più virtuose e quelle con l'offerta più carente risulta ancora maggiore: **il rapporto tra posti negli asili nido e popolazione 0-2 anni risulta infatti pari al 43,9% in Valle d'Aosta, al 43% in Umbria e al 40,1% in Emilia-Romagna, valori quattro volte superiori a quelli della Sicilia (12,4%), della Campania e della Calabria, che non raggiungono l'11%**. In tale contesto emerge la **positiva eccezione** della **Sardegna che, con un rapporto del 29,6%, presenta valori superiori alla media italiana.**

Posti disponibili presso gli asili nido ogni 100 bambini di 0-2 anni per area geografica



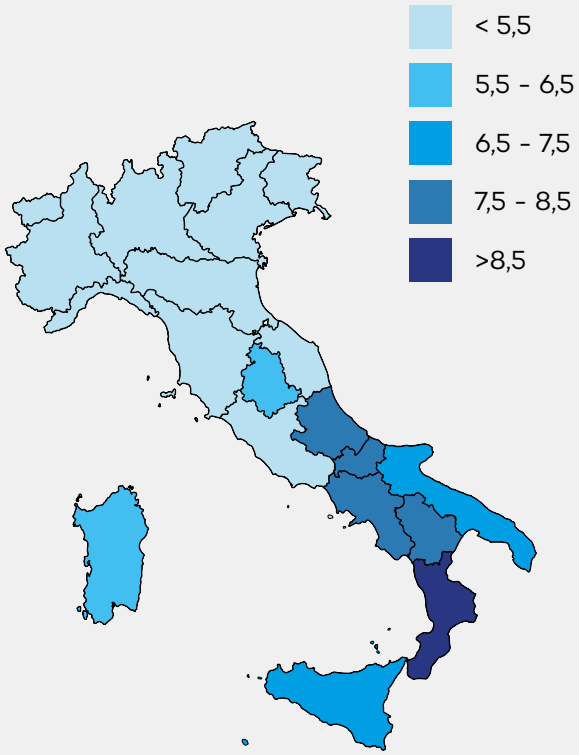
Fonte: Elaborazioni Eures su dati Istat et al. "Nidi e servizi educativi per bambini tra 0 e 6 anni: un quadro d'insieme"

Al di là degli squilibri tra le aree geografiche, un ulteriore fattore di disparità nell'accesso ai servizi educativi per l'infanzia emerge dal **confronto tra capoluoghi e comuni della provincia: nei primi,** infatti, a livello nazionale, il rapporto tra posti disponibili e popolazione 0-2 anni **risulta pari al 34,8%, con uno scarto di oltre dieci punti percentuali rispetto agli "altri comuni" (23,7%).**
Se, dunque, in tutte le regioni del Centro-Nord (e in Sardegna) la copertura dei capoluoghi di provincia si colloca nettamente sopra l'obiettivo europeo del 33%, con i valori più elevati nei comuni di Firenze (49,4%), Bologna (47,6%) e Roma (47,1%), **nel Mezzogiorno si conferma invece quasi ovunque la carenza strutturale di servizi per la prima infanzia sia nei comuni capoluogo che nel resto della provincia,** dove l'offerta dei è sempre inferiore al 20% della

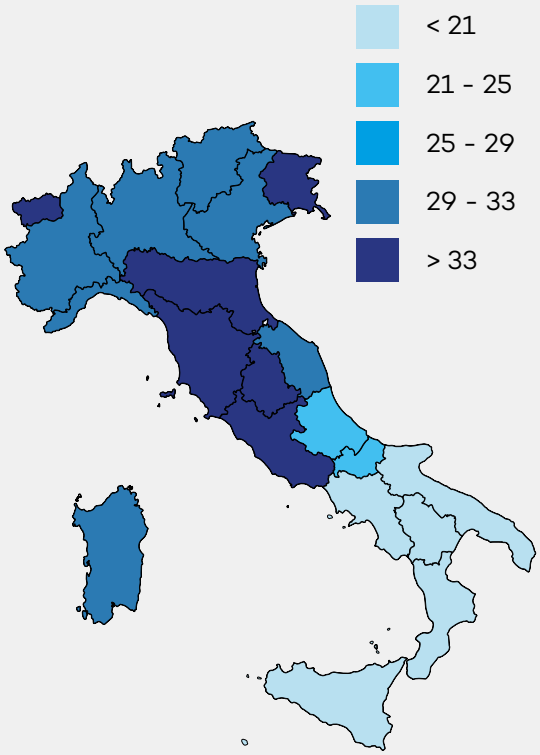
popolazione 0-2 anni, scendendo in Sicilia al 10,9% nei capoluoghi e al 13,1% negli altri comuni della provincia.

La carenza dei servizi educativi per l'infanzia spiega in larga parte il fenomeno dei bambini anticipatari al Sud, che risulta infatti inversamente correlato alla dimensione dell'offerta dei servizi per l'infanzia, nonché alla disponibilità di reddito della popolazione, necessario a coprirne i costi: a scegliere di far anticipare il passaggio alla scuola materna ai propri figli (esponendoli dunque ad un contesto inadeguato al loro sviluppo) è infatti soltanto il 2,3% dei genitori in Emilia Romagna e il 2,4% in Valle d'Aosta, a fronte di valori che raggiungono il 9,9% in Calabria e l'8,5% in Campania.

Anticipatari della scuola d'infanzia



Posti nei servizi educativi

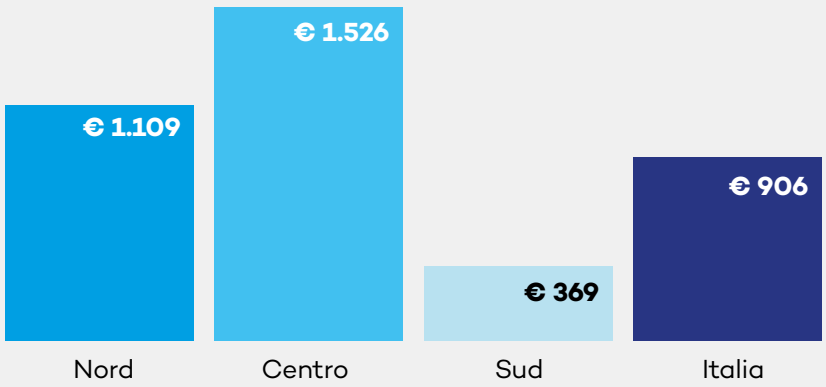


Fonte: reprint da rapporto Istat et al.

Al di là della dimensione dell'offerta, che esprime una potenziale capacità di accoglienza della domanda, è interessante osservare l'effettivo utilizzo delle strutture osservare da parte delle famiglie: a fronte di una disponibilità complessiva di 361.318 posti autorizzati al funzionamento, sono soltanto 197.525 i bambini accolti dai servizi educativi comunali o convenzionati per l'infanzia (con un indice di utilizzo pari al 55%), ovvero il 14,7% dei loro coetanei. L'incidenza più elevata di bambini presi in carico si registra nelle regioni del Nord, con i valori più alti nella Provincia autonoma di Trento (30,4%), in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Toscana, con quote comprese tra il 29% e il 26%.

Sul fronte opposto, le percentuali più esigue di bambini accolti si registrano in Sicilia (5,8%), Campania (4%) e Calabria (3,1%).
Anche in relazione alla **spesa sostenuta dai Comuni in Italia per i servizi all'infanzia** (1 miliardo e 216 milioni di euro in termini complessivi nei bilanci 2019), si registrano **profonde sperequazioni**: a fronte di un **valore nazionale pro capite (calcolato sulla popolazione di età inferiore a 3 anni) pari a 906 euro, questo raggiunge i 1.526 euro pro-capite al Centro ed i 1.109 euro al Nord, per scendere a soli 369 euro pro-capite nelle regioni del Sud.**
Ancora più marcati risultano gli squilibri su scala regionale, **con valori pro capite prossimi o superiori a 2.000 euro nel Trentino Alto Adige, in Valle d'Aosta e in Emilia Romagna, a fronte di una spesa inferiore a 500 euro in tutte le regioni del Sud (con la sola eccezione della Sardegna, dove è pari a 612 euro), che toccano la soglia minima di 149 euro in Calabria e di 269 euro in Campania.**

Spesa pro-capite dei Comuni sulla popolazione residente sotto i 3 anni sulla popolazione residente sotto i 3 anni. *Anno 2019*



Fonte: Elaborazioni Eures su dati Istat et al. "Nidi e servizi educativi per bambini tra 0 e 6 anni: un quadro d'insieme"

6. INFRASTRUTTURE DIGITALI

L'esigenza di contenere la diffusione della pandemia da Covid-19 e il conseguente ricorso alle comunicazioni "da remoto" (smart working, didattica a distanza, digitalizzazione dei servizi pubblici, ecc.), nonché la grande attenzione prestata in sede europea alla transizione digitale, hanno rilanciato con forza il tema dell'accesso alle reti veloci come condizione imprescindibile "di cittadinanza".

Partendo dal confronto europeo, i dati di fonte Eurostat mostrano come, se nel 2021 **in Italia il 90,6% delle famiglie accede a una connessione a internet, tale percentuale scenda al 44,2% considerando le connessioni più veloci** (>1 Gbps al secondo)**, restando pertanto i servizi più performanti appannaggio di una minoranza della popolazione.** Il **dato italiano**, pur essendo – in termini complessivi – sovrapponibile a quello registrato in media nei Paesi UE27, dove l'89,8% delle famiglie accede a internet, evidenzia un **forte svantaggio per quanto riguarda le connessioni veloci** (più di 1 Gbps al secondo)**, cui in media in Europa accede il 62,4% delle famiglie, arrivando tale valore al 90,7% in Danimarca e al 92,5% in Spagna**.

Tale risultato assume particolare rilevanza considerando che connessioni poco prestanti comportano ormai esclusione e riduzione della produttività (si pensi alla difficoltà nel seguire la DAD, corsi di formazione a distanza o nel lavorare da remoto): una connessione da 1 Gbps, infatti, consente di scaricare un database di grandi dimensioni in pochi secondi (8 secondi per un database da 1Gygabite), a fronte di un tempo cento volte superiore per le connessioni a bassa velocità (circa 15 minuti per quelle fino a 30 Mbps).

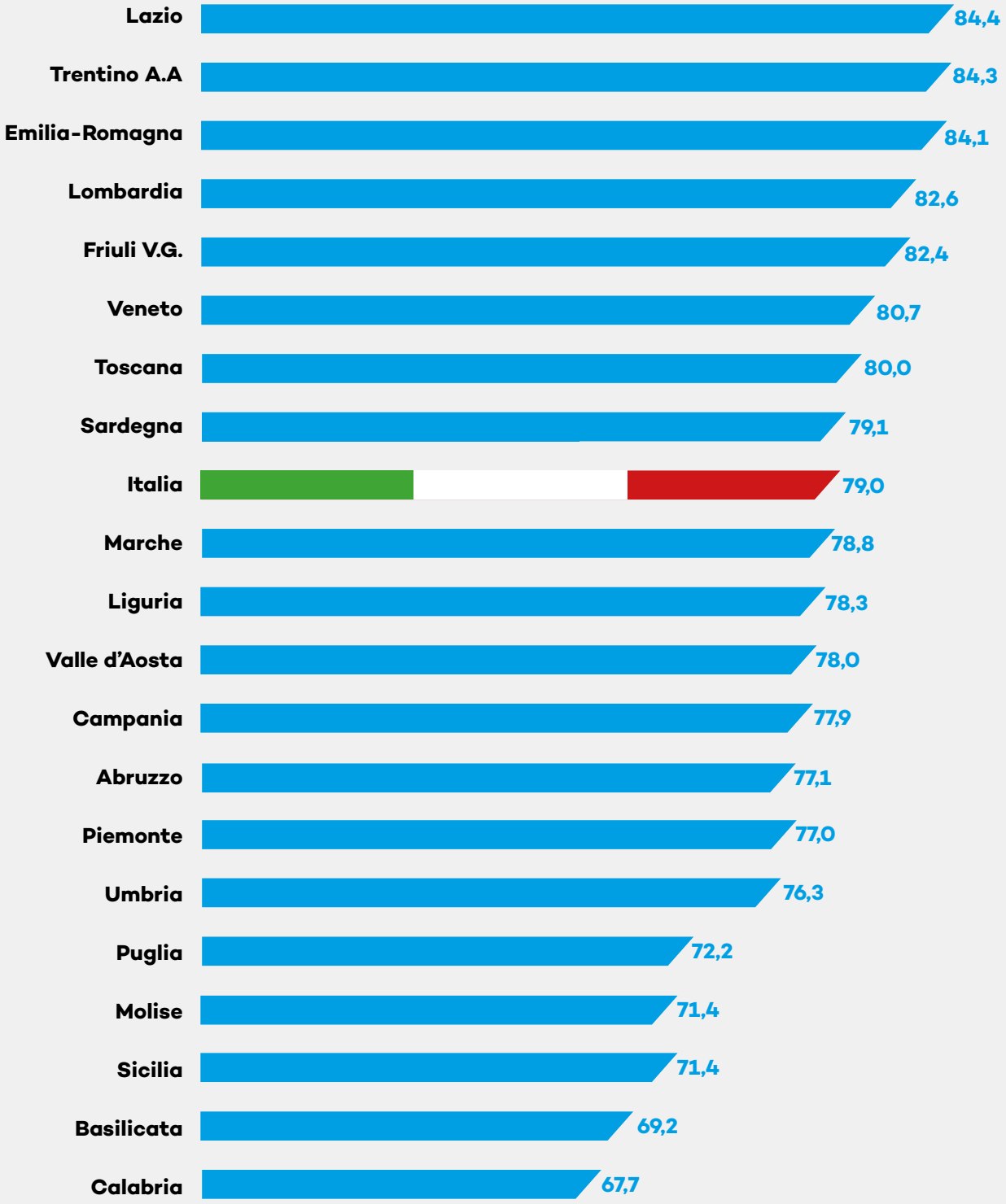
TABELLA **Percentuale di famiglie che hanno accesso a internet per velocità di connessione in alcuni Paesi UE27. Anno 2021**

	Più di 30 Mbps al secondo	Più di 100 Mbps al secondo	Più di un 1 Gbps al secondo
Italia	90,6	77,6	44,2
Germania	95,9	89,6	62,1
Francia	74,4	65,3	63,8
Spagna	96,2	93,8	92,5
Belgio	99,1	97,2	69,0
Danimarca	97,7	96,3	90,7
EU 27	**89,8**	**82,1**	**62,4**

Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Eurostat

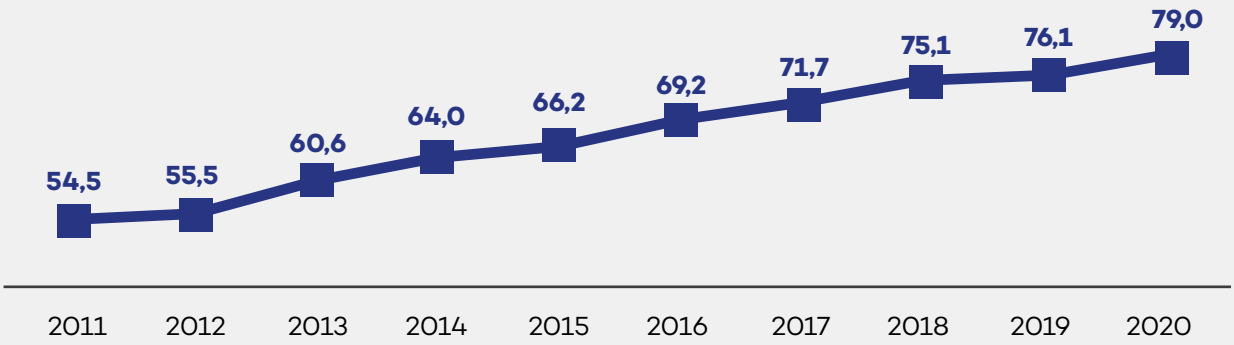
Passando a considerare la disponibilità di internet all'interno delle abitazioni – dunque non tenendo conto delle connessioni da smartphone e dispositivi mobili – i dati nazionali mostrano una generale crescita: mentre nel 2011, infatti, poco più di una famiglia su 2 aveva accesso a internet da casa, tale quota raggiunge il 79% nel 2020. Si tratta di un risultato molto significativo ma che – anche alla luce dell'importanza che ha assunto la digitalizzazione durante la pandemia – evidenzia ancora significative criticità: **nel 2020, infatti, ancora una famiglia su 5 non ha la possibilità di collegarsi alla rete internet dalla propria abitazione, quota che sale a 1 su 4 nei piccoli centri (meno di 2 mila abitanti).**
Disparità emergono anche osservando i dati regionali: infatti, mentre nel Lazio la percentuale delle famiglie con accesso domestico a internet raggiunge l'84,4%, in Calabria e Basilicata tale valore non raggiunge il 70% (rispettivamente 67,7% e 69,2%), **un risultato sovrapponibile alla media italiana del 2016 (69,2%).** Tale situazione non può che aggravare il divario territoriale già osservato in merito agli altri ambiti di approfondimento, incrementando la condizione di marginalità economico-sociale che già caratterizza in maniera strutturale i territori del Meridione.

Percentuale di famiglie che dispongono di accesso a internet da casa per regione. *Anno 2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

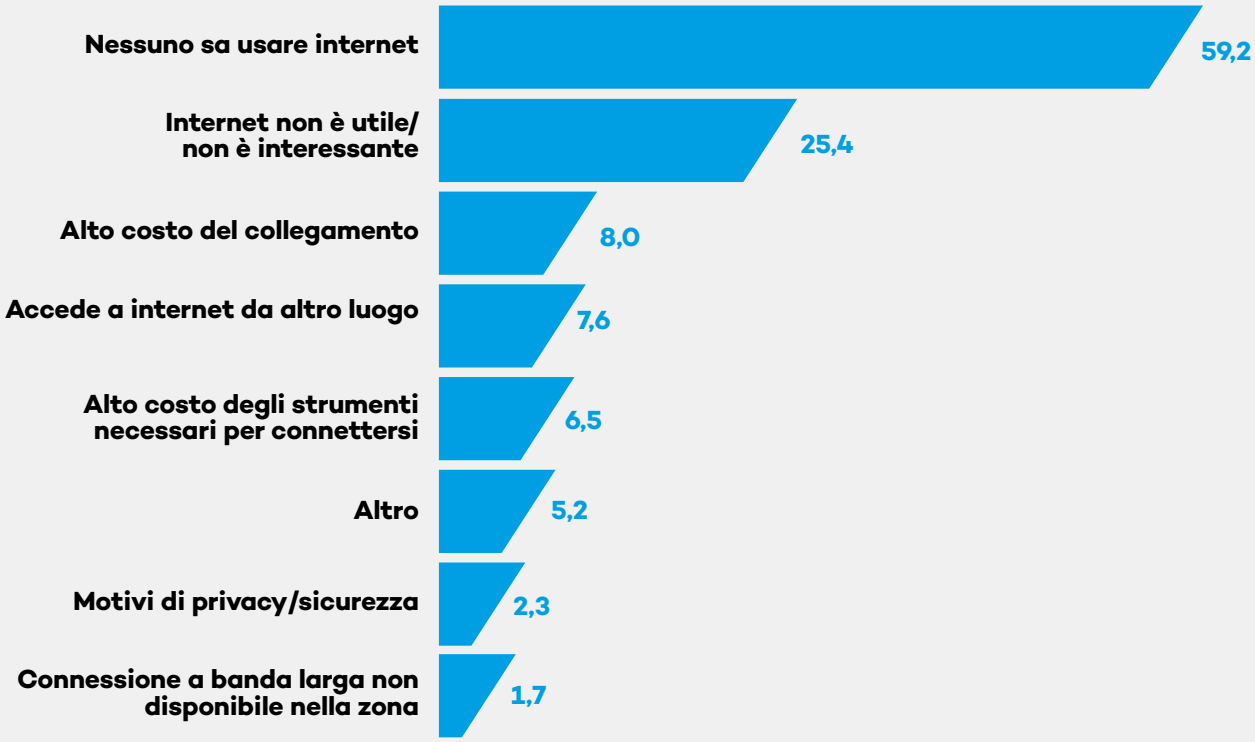
Percentuale di famiglie che dispongono di accesso a internet da casa in Italia. *Serie storica 2011-2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat

Passando infine a considerare i motivi che sottostanno alla mancata disponibilità di internet in ambiente domestico, è interessante osservare come **quasi il 60% delle famiglie "disconnesse" abbia dichiarato di non avere le competenze necessarie per utilizzare la rete e circa una su 4 ritenga tale strumento poco utile o poco interessante.** Tali risultati sembrano indicare la necessità di pianificare interventi volti allo sviluppo delle competenze informatiche di base (coinvolgendo anche la popolazione anziana) e alla diffusione di una maggiore consapevolezza delle potenzialità del digitale.
Un ulteriore elemento di criticità è inoltre rappresentato dalle **barriere economiche, ovvero dai costi relativi all'acquisto dei dispositivi e da quelli per l'effettivo collegamento, denunciati rispettivamente dal 6,5% e dall'8% delle famiglie.** Prevedibilmente, tra i territori, tale problematica appare particolarmente rilevante nelle regioni tradizionalmente più svantaggiate: **la percentuale di famiglie che denuncia elevati costi delle strumentazioni raggiunge il 10,6% in Sicilia, il 10,1% in Sardegna e il 9,8% in Molise, mentre per quanto riguarda i costi dei collegamenti le maggiori criticità si segnalano in Campania (13,2%) e in Basilicata (12,1%)**. Tale risultato appare particolarmente significativo se si considera come gli ostacoli di natura economica nell'accesso a internet da casa possano ulteriormente svantaggiare i lavoratori, impossibilitati a eseguire lavoro da remoto (si pensi, in particolare, agli svantaggi affrontati dalle famiglie meno abbienti durante il lockdown, quando il lavoro agile ha spesso rappresentato l'unica alternativa al blocco delle attività).

% di famiglie che non hanno accesso a internet da casa per motivazione in Italia. *Anno 2020*



Fonte: Elaborazioni Eures Ricerche Economiche e Sociali su dati Istat